

IL SIGILLO

2° concorso letterario – 2015

Il 1915



Università Popolare di Padova

Sponsored by **libreriauniversitaria.it**

Università Popolare di Padova



IL SIGILLO

2° concorso letterario – 2015

Il 1915

websterpress

Con il patrocinio di



REGIONE DEL VENETO

Pubblicazione sponsorizzata da

libreriauniversitaria.it

SOMMARIO

Prefazione 5

I VINCITORI

1° premio

Eliana Barlocco

Billie e mia nonna 9

2° premio

Alberto Camerano

La guerra a due ruote. 13

3° premio

Davide di Finizio

La più bella del mondo 27

LE SEGNALAZIONI

Vittorio Caratozzolo

Berlino, 1915. 51

Maria Scilla Montani

L'anno del coniglio di legno 61

Gianna Morello

Mosaico 71

Proprietà letteraria riservata
© libreriauniversitaria.it edizioni
Webster srl, Padova, Italy

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, distribuita o trasmessa in qualsivoglia forma senza l'autorizzazione scritta dell'Editore, a eccezione di brevi citazioni incorporate in recensioni o per altri usi non commerciali permessi dalla legge sul copyright. Per richieste di permessi contattare in forma scritta l'Editore al seguente indirizzo:

redazione@libreriauniversitaria.it

ISBN: 978-88-89655-36-8
Prima edizione: ottobre 2015

Il nostro indirizzo internet è:
www.libreriauniversitaria.it

Per segnalazioni di errori o suggerimenti relativi a questo volume potete contattare:

Webster srl
Via Stefano Breda, 26
Tel.: +39 049 76651
Fax: +39 049 7665200
35010 - Limena PD
redazione@libreriauniversitaria.it

PREFAZIONE

Quando si parla del 1915 il pensiero va subito alla Grande Guerra. Ma il 1915 non è legato solo all'ingresso del nostro Paese nel primo conflitto mondiale; molti sono gli avvenimenti che hanno segnato quell'anno in Europa e nel mondo: in aprile hanno luogo due delle più sanguinose battaglie della Rivoluzione messicana, tragica sconfitta per le forze di Francisco 'Pancho' Villa, e sempre in aprile i notabili armeni di Costantinopoli vengono deportati e uccisi, dando così avvio al secondo massacro armeno, triste preludio di ciò che sarebbe accaduto in Europa qualche decennio dopo; sempre nel 1915 la Cina guidata da Yuan Shikai sottoscrive l'accordo delle 'Ventun domande' del governo di Tokyo, sancendo così l'espansione giapponese nello Shandong, nella Manciuria e in parte della Mongolia, mentre in luglio gli USA occupano Haiti.

Ma il 1915 non fu segnato solo dai massacri e dalle devastazioni che portarono alla fine del periodo chiamato poi Belle Époque: in campo scientifico, a novembre Einstein presenta la sua Teoria della relatività all'Accademia Prussiana delle Scienze, e in marzo Plutone viene fotografato per la prima volta; per quanto riguarda le arti siamo in pieno Espressionismo, con l'esasperazione delle forme e dei colori e, mentre a gennaio Corra, Marinetti e Settemelli danno alle stampe il 'Manifesto del teatro futurista', in ottobre, Kafka pubblica il suo racconto più famoso, 'La metamorfosi'.

Ma è anche l'anno del matrimonio di Walter Gropius con l'affascinante Alma Schindler (vedova di Gustav Mahler, poi amante di Oskar Kokoschka e infine moglie di Franz Werfel), mentre Chaplin partecipa ad una gara di sosia, interpretando se stesso e... arrivando terzo.

L'Università Popolare di Padova, le Associazioni Casa di Cristallo, Gabinetto di Lettura, Italia-Israele, Italia-Armenia e il Museo Diocesano, intendono dare la possibilità di raccontare "Il 1915", attingendo dagli avvenimenti storici, ma anche da vicende personali.

A cura di Silvia Benetollo

I vincitori

Eliana Barlocco

BILLIE E MIA NONNA

1° premio

“Quel mercoledì 7 aprile 1915, quando io nacqui a Baltimora, la mamma aveva tredici anni...” dopo aver letto quelle poche righe, chiusi il libro di scatto. Un’illuminazione – tagliente come un sottile raggio di sole quando delicatamente, ma con fermezza si fa strada tra le buie nubi – mi colse in quel medesimo istante. Sarà stata anche la melodiosa e al tempo stesso cupa voce della Holiday che risuonava nel profondo del mio stomaco. Triste, abbandonata, indomita, sensibile, testarda... erano tante le caratteristiche che mi accomunavano alla Lady in blues. E, in effetti, anche io da qualche tempo mi sentivo molto blues. Solo una settimana fa, rovistando in soffitta, mi era capitata tra le mani una scatola di legno scuro. Graffiata e ruvida dallo scorrere del tempo che, inesorabile, forgia gli oggetti così come le persone. Eccitata, come una quindicenne che trova un tesoro nascosto, la aprii.

Mia nipote, mia nipote americana, mi fece conoscere Billie Holiday. Avevo circa 90 anni e la mia memoria cominciava a vacillare. Ma quella voce, l'intensità del suono, la sua capacità di penetrare nel mio essere pur non capendo una parola di quello che dicesse. Io sono nata in Turchia e non parlo inglese. Uno dei mie cinque figli decise di emigrare nel continente lontano, l'America. Non lo vidi per quasi venti anni. Poi un giorno mi arrivò una lettera con un biglietto aereo per New York. E così partii, poi la vecchiaia, la stanchezza, la nuova vita, la mente che a volte mi faceva perdere nei suoi meandri; insomma salutai per sempre la Turchia e rimasi nel continente lontano. È buffo, ricominciare l'ennesima vita a quasi ottanta anni. Ho sempre amato cantare. Mi ricordo che da piccola, fino ai sei anni, cantavo sempre e poi ho smesso. Ho smesso quando... non so, la mia memoria non è più come una volta. Un momento tutto mi appare chiaro, il momento successivo tutto è sfuocato. Come quando piove e osservando l'orizzonte dal vetro tutto all'inizio appare limpido. Poi, gradatamente, le gocce una dopo l'altra, sporcano – creando una sorta di patina – la superficie liscia e perfetta del nostro mondo esteriore. Il mio mondo interiore è stato sporcato diverse volte. Me ne sono ricordata nel momento in cui Caroline mi ha fatto ascoltare quella voce che cantava quella canzone. Non capivo una sola parola, ma quella voce mi sembrava così intensa, così sofferta, così maledettamente

coinvolta al punto da essere così coinvolgente, che rimasi senza parole per due ore. Poi, ti ricordi Caroline? Ti avvicinasti e mi sussurrasti nelle orecchie, pensando non potessi sentirti, la prima strofa:

Southern trees bear strange fruit
 Blood on the leaves and blood at the root
 Black bodies swinging in the southern breeze
 Strange fruit hanging from the poplar trees¹

Il velo che fino ad allora mi aveva ottenebrato la mente si squarciò. Ti chiesi il significato di quelle parole e tu con pazienza traducesti. Mentre me le recitavi, io le visualizzavo. Visualizzavo immagini reali. Rividi me, piccola infante di 6 anni in una casa con alberi portatori di uno strano frutto. Caroline, come si chiama quel frutto? Quello con tanti chicchi rossi? Rossi come il sangue. Ho visto il sangue. Il sangue che scorreva a fiumi, che bagnava le mie scarpe. Le mie scarpe nuove che mi aveva comprato la mamma per il mio compleanno. Mentre sussurravi quelle parole vedevo anche io davanti ai miei occhi quei corpi neri, essiccati dal sole, che oscillavano non per la brezza del sud, ma per le spinte che imperturbabili gendarmi davano loro passando rasenti sui loro cavalli. Quei corpi penzolavano nella piazza principale. Tutti potevano vederli. Nessuno li toccava... perché non era rimasto nessuno che potesse aiutarli. E quei gendarmi, che incuranti di noi – piccole anime perse, sporche e affamate come cani randagi – passavano e infilzavano quei corpi continuamente, incessantemente.

The bulging eyes and the twisted mouth
 Scent of magnolias, sweet and fresh
 Then the sudden smell of burning flesh²

Ecco, ora mi rivedo seduta, ad osservare il sangue rappreso sulle mie scarpe. Alzo il volto, e in lontananza il corpo di mio padre che dondola appeso a quell'albero. Ora va a destra – ora a sinistra. Quel movimento lento, ma continuo, impedisce al sole di ferirmi direttamente. Ora sì – ora no. La bocca di mio padre è contorta, gli occhi non li vedo. Forse perché gli sono stati strappati? Mi ricordo che andavamo sempre ad

-
- 1 Gli alberi del Sud portano uno strano frutto
 Sangue sulle foglie e sangue alla radice
 Corpi neri oscillano nella brezza del sud
 Strani frutti pendono dai pioppi
- 2 Gli occhi sporgenti e la bocca contorta
 Profumo di magnolie, dolce e fresco
 Poi l'improvviso odore di carne bruciata

annusare, io e lui, i fiori che la mamma amorevolmente coltivava. Fiori rossi. Avevano un buon profumo. Poi all'improvviso il ricordo di quel dolce aroma viene soggiogato dall'odore acre della carne che brucia. Anche tu Billie, lo hai sentito?

Here is fruit for the crows to pluck
For the rain to gather, for the wind to suck
For the sun to rot, for the trees to drop
Here is a strange and bitter crop³

Ma è tutto così confuso. Canta ancora Billie, illuminami. Ricerca in me stessa, qualcosa di te. Ecco i corvi. Sì, me li ricordo gli uccelli che volavano alti sopra noi, nel deserto. Anime travagliate, anime perse alla ricerca di un pasto. E mia madre che su quella piazza tentò di raccogliere quello che rimaneva di mio padre. Da giorni dondolava da quell'albero. Un frutto putrefatto. Un raccolto strano e amaro. E mia madre che per giorni supplicò quei gendarmi di concederle la possibilità di raccogliarlo, quel frutto. Ma i gendarmi non lo permisero. Io ero là. Vedevo tutto. Ogni cosa si svolgeva sotto il mio sguardo. Poi uno di loro si avventò su di lei e il giorno successivo erano due i frutti strani e amari che penzolavano da quell'albero.

Ieri è morta mia nonna. Dopo il funerale mi sono rifugiata nella sua camera. Non la conoscevo benissimo. Ma ci univa la passione per la musica e soprattutto per Billie Holiday. La sua canzone preferita era Strange Fruit. Gliela avevo persino tradotta in turco. Mia nonna non parlava inglese. Anzi mia nonna non parlava più. Da quando l'Alzheimer l'aveva colpita portandosi via a brandelli la sua memoria, non parlava quasi più. Confabulava.

Quando ascoltava Billie, i suoi occhi si velavano di lacrime e piangeva. Attribuivo erroneamente quell'effetto all'intensità dell'interpretazione. E sicuramente era così, ma non solo. Ieri ho ritrovato una cassetta della nonna in soffitta. Dentro un certificato di nascita. Il certificato di nascita della nonna. Non aveva un nome turco. O meglio il suo vero nome era Anahit, e non era turca. La nonna era armena. Era nata in un villaggio armeno nel 1909. Sul fondo della scatola, una lettera. Nella lettera, tra citazioni della Holiday e stralci di memoria, il racconto della sua storia. Nel 1915 assiste all'assassinio del padre e della madre. Inebetita dal dolore, vaga poi fino a che non viene raccolta da un gendarme turco che, privo di figli, la alleva come tale.

3 Ecco il frutto da strappare per i corvi
Per la pioggia da raccogliere, per il vento da risucchiare
Per il sole a marcire, per gli alberi a cadere
Ecco un raccolto strano e amaro

Caroline. La tua e la mia passione per la musica ha fatto riaffiorare in me molti ricordi. Orrendi, crudeli. Sepolti sotto una coltre di neve che la calda voce di Billie ha sciolto, provocando inevitabilmente una cascata di sensazioni, emozioni, dolore troppo lacerante per la mia anima di vecchia. Grazie per aver riportato in luce tali ricordi. Ho vissuto diverse vite. Sono stata un'ottima figlia armena, una brava e disperata figlia turca (dovevo sopravvivere), una buona moglie per tuo nonno e una discreta madre per i miei figli. Impègnati a vivere come meglio puoi. Non giudicare il tuo vicino per quello che i suoi simili hanno fatto; ma tu, che sei giovane e lontana da quella tragedia del 1915, apri gli occhi del tuo vicino. Apri tu gli occhi! Conosci il mondo in tutte le sue poliedriche sfaccettature. Ti scrivo questo forse nell'ultimo attimo di lucidità che mi rimane. Non ho odiato quel gendarme turco che mi ha allevato. Ho ascoltato le parole di sua moglie che ha riversato su me l'amore per un figlio mai nato. Ho represso e, allora consapevolmente dimenticato, tutto quel poco che mi portavo dal mio essere armeno. Ho amato a modo mio tuo nonno. Non gli ho mai raccontato da dove venissi e di questo me ne pento, ora. Grazie per avermi regalato Billie. È stata lei che ha divelto il lucchetto della mia labile memoria. Pensa, quando lei nasceva, avevano inizio le prime deportazioni a Costantinopoli. Mi raccomando non sentirti solo una metà. Anzi ricerca, se ne hai voglia, l'altra metà dimenticata e fondila in una splendida unità. L'odio che io ho soffocato, mi ha logorato giorno dopo giorno, a 15 anni ho smesso di piangere. Avevo finito le lacrime. Ho aperto la porta della mia camera e sono uscita per il mondo, lasciandomi alle spalle il passato. A 16 anni è arrivato tuo nonno. Ma io già non ero più Anahit. E non lo sono più stata fino a quella canzone... così maledettamente calzante su me.

Questa era mia nonna Anahit. Travolta a 6 anni dagli orribili eventi del 1915 in Anatolia. Rinata nel 2005 sulla terrazza di casa, a New York, grazie a una canzone che le permise, finalmente, di staccare quei due strani e amari frutti dal suo animo.

Alberto Camerano

LA GUERRA A DUE RUOTE

2° premio

La tradotta militare è un sistema orrendo per viaggiare. Ancor più dura lo è per un ciclista, costretto a starvi rinchiuso per giorni e giorni con la consapevolezza che una volta arrivato si troverà sbattuto in un inferno più terribile di una corsa affrontata sotto la pioggia e nel fango. Senza considerare quanto sarebbero state poche le probabilità di poter tornare vivo e tutto intero a casa. Altro che pensare, un giorno, di poter riprendere ad andare in bicicletta per puro sport. Nonostante questo chiodo fisso, Aldo non aveva paura della guerra, primo perché non la conosceva e poi sapeva cosa volesse dire soffrire il freddo e la fatica. Semmai il problema era come scrollarsela di dosso e non farsene distruggere. Ma tutto questo aveva poca importanza in confronto al fuoco che si portava dentro, alla passione che non aveva lasciato al suo paese e alla voglia indistruttibile che gli era rimasta di pedalare. E poi stampato nella sua mente c'era ancora ciò che aveva avuto la fortuna di vedere con i suoi occhi pochi giorni prima di essere caricato su un carro merci insieme a centinaia di altri ragazzi dal medesimo destino. Aveva deciso di portare sempre, in ogni frangente si fosse trovato, quella specie di talismano che si era costruito nel cervello e di fare ricorso a esso per ogni eventualità, anche la più insormontabile, che gli si sarebbe potuta parare davanti. L'immagine in testa di un eroe delle due ruote era meglio di tutti i santi protettori immaginabili perché, secondo Aldo, questi bisognava pregarli, implorarli, magari anche piagnucolando, per ottenere un favore o la salvezza, senza alcuna garanzia che tali elargizioni fossero poi concesse. Invece, fare ricorso all'esempio di un campione e riviverne le imprese, avrebbe significato dare a se stesso il coraggio necessario per fronteggiare ogni situazione difficile, se non impossibile, al limite persino la morte. Del resto, non per niente Aldo era appassionato di ciclismo e lui stesso correva, così per divertimento, pur tenendo conto che di solito c'era poco da divertirsi a fare centinaia di chilometri, pedalando su certe strade sterrate, piene di buche, con salite da far venire il fiatone solo a guardarle o discese spaventevoli, da rompersi l'osso del collo, temendo che i freni della bici non sarebbero stati adeguati. E quando il tempo era brutto? L'acqua penetrava in tutti i pori della pelle, compresi i più nascosti come quelli appoggiati sulla sella. Inoltre il fango

si appiccicava dappertutto, formando una crosta su tutto il corpo e ficcandosi addirittura in bocca, nel naso e nelle orecchie. Ma... Aldo non ci mise molto ad rendersi conto, che la trincea non aveva nulla a che vedere con la fatica e i disagi delle corse. Lì era molto peggio e proprio l'esistenza di ciascuno veniva modificata tragicamente in un cosa diversa. Allora per riuscire a conservare la propria identità, ci sarebbe voluto qualcosa di più che affidarsi a un'immagine, fosse anche quella di un campione, tanto bravo da diventare un idolo della folla. Aveva bisogno di un'idea alla quale attaccarsi, un manubrio da tenere stretto nelle mani con tutta la forza possibile durante la discesa, dove la vita stessa è messa a repentaglio. Oppure, meglio ancora, una storia da raccontarsi nella testa all'infinito e in ogni istante, fino a quando sarebbe rimasto a combattere dentro quell'assurda gara di morte, a cui partecipava tutto il mondo. La trovò non appena raggiunse il suo reparto. Un ufficiale, che pareva più umano di altri, aveva capito la sua passione e gli suggerì, se voleva, di arruolarsi nel battaglione dei bersaglieri ciclisti, dove erano sempre in cerca di gente forte in bicicletta, potente nei polmoni e anche in qualcosa più in basso. Aldo non ci credeva che esistessero dei battaglioni del genere, soprattutto perché era convinto che i bersaglieri andassero sempre a piedi e di corsa. Poi come era possibile affrontare un combattimento stando in sella? Cioè, come si faceva a lasciare il manubrio per imbracciare il fucile, prendere la mira e sparare? Su quel terreno assurdo, poi? Accidentato, roccioso, disseminato di buchi, alcuni dei quali tanto grandi e profondi, che caderci dentro voleva dire finire, magari prima infilzato dalla baionetta di un austroungarico e poi deglutito dalla Terra. Pedalarci sopra, quindi era pressoché impossibile, riuscire ad andare all'assalto sparando ancor meno. Al massimo era plausibile che si potesse tenere il fucile con la baionetta innestata e usarlo come una lancia in resta alla stregua dei cavalieri medievali. Già, ma a quel punto risultava ancora più versatile il cavallo! Tuttavia, la cosa solleticava la sua curiosità e poi era l'occasione per continuare a pedalare ad invogliarlo. Sicuramente sarebbe sempre stato meglio che marciare nella fanteria di trincea, ucciso da una pallottola presa durante un normale assalto oppure asfissiato dal gas... Lo avevano equipaggiato più o meno di ciò che veniva considerato indispensabile per un soldato, ma siccome era un bersagliere ciclista anche della bicicletta. Ne aveva sentito parlare che le costruivano, ma finché non se la vide assegnare stentava a crederci. Di quello strano oggetto pieghevole a due ruote costruito con tubi spessi per dargli una robustezza incredibile e dalle gomme piene perché fossero imperforabili, non sapeva dire, se era più pesante da portare ripiegata sulla schiena o mentre la spingeva pedalando sulle strade dissestate dalle parti del fronte. Viceversa sui terreni sconquassati dai proiettili di grosso calibro, sparati dai cannoni austriaci, bisognava mettersela in spalla per non abbandonarla e andare a piedi. E così dovet-

te fare, insieme ai suoi commilitoni per raggiungere la quota 70 del San Michele⁴, il che gli parve più faticoso che salire in bici ai 2000 metri di Sestriere, quando ci era arrivato per seguire quei pazzi del Giro l'anno prima. Ma non restava tempo per riposare, perché logorava ancora di più attendere l'ordine per andare a prenderne la cima⁵. Arrivare lassù per primi sarebbe stato come vincere il gran premio della montagna più importante di tutta la storia del ciclismo, non solo quella passata, per altro assai breve, ma anche quella degli anni futuri, perché Aldo era certo che un giorno le corse in bicicletta avrebbero sconfitto la guerra. Tra i bersaglieri dell'XI Aldo si sentiva bene, anzi come dicono i corridori "in condizione". Provava però la strana impressione di essere cambiato, perché nella testa gli stavano nascendo pensieri, che immaginava fossero gli stessi di un suo coetaneo, che aveva visto sfrecciare in bicicletta pochi mesi prima, mentre lo incitava dal ciglio della strada insieme ad altre migliaia di persone. Se ne sentiva parlare già da un po' di tempo, di quanto fosse forte. Sicuramente era diverso da lui, non tanto fisicamente, pur considerando che doveva possedere una forza e una resistenza alla fatica non comuni. La differenza stava nel modo di confrontarsi con gli altri, compagni di squadra e avversari, poiché lo si intuiva da come li guardava senza superbia, soprattutto questi ultimi. Sorridendo, sembrava dicesse – Guarda che è inutile che ti sforzi tanto o cerchi di farmela, perché io al traguardo ci arriverò comunque prima di te... La cosa curiosa è che quel tipo di espressione, che non lasciava scampo, la si poteva notare anche quando tutta la sua figura in sella era coperta dal fango o dalla polvere. No, Aldo non era mai stato così, ma adesso sapeva di possedere anche lui la malizia del campione, che ce l'ha come una qualità innata e la sa usare in tutti i momenti, che gli paiono buoni per andarsi a conquistare la vittoria. Invece, in quel pantano pazzesco che era la guerra, la cattiveria o te la fai crescere dentro in fretta o la tua fine è segnata da subito. Non c'era neanche stato bisogno di sforzarsi tanto e poteva dire di aver subito perso la mentalità del dilettante, diventando un professionista alla prima vera battaglia sul fronte⁶. Persino meglio di come aveva fatto Girardengo⁷, che era passato

4 Monte di natura carsica posto a sud della città di Gorizia, composto da quattro cime, la cui più elevata è di m. 275.

5 Il Battaglia dell'Isonzo, 18 luglio 1915 – 3 agosto 1915. La conquista del Monte San Michele, estremamente fortificato e difeso, era l'obiettivo principale del Comando di Stato Maggiore Italiano.

6 Si riferisce alla I Battaglia dell'Isonzo 23 giugno – 7 luglio 1915, dove l'XI Battaglione Bersaglieri Ciclisti partecipò ad un'azione presso Castelnuovo di Segrado.

7 Costante Girardengo (Novi Ligure, 28 marzo 1893 – Cassano Spinola 9 febbraio

nei professionisti dopo appena due corse vinte tra i dilettanti. E come lui aveva tutte le qualità per diventare il numero uno, tranne forse un po' di esperienza. Ventidue anni in fondo sono pochi, anche per uno che vince e si vede già che è un fuoriclasse. Però a questa età è concesso di fare gli spavaldi, come nell'ultima Milano-Sanremo⁸. Girardengo l'aveva vinta alla grande, stracciando tutti, senza nessuna fatica. La pioggia che aveva ridotto la strada lungo tutta la Liguria a un tappeto di terra molle, pesantissima, e i chili di fango che gli si erano depositati sul corpo, pareva lo avessero messo a suo agio piuttosto che creargli delle difficoltà. Poi a Imperia aveva tagliato per il centro, invece di seguire il percorso stabilito. Qualche metro di strada in meno, ma con una salita in più. Per un'inezia del genere la giuria gli aveva tolto la vittoria, concedendola al secondo, arrivato staccatissimo, ma che non aveva sbagliato, proseguendo sul lungomare, con anche il vantaggio di pedalare più comodo. Tagliare, ecco cosa doveva fare anche lui, lasciando il percorso più diretto, per quello meno conosciuto e non meno esposto alle raffiche di mitragliatrice, ma che lo avrebbe fatto arrivare da un lato più imprevedibile per il nemico. C'era sì da fare un pezzo in salita, ma da quella parte i cannoni avevano battuto poco, quindi il declivio si presentava più liscio e privo di crateri. Aldo spingeva a tutta con lo stesso slancio con cui Girardengo inseguiva i due davanti a lui. La voglia di arrivare più in alto delle linee nemiche e in una posizione dominante era pari al desiderio del campione di raggiungere i due fuggitivi per superarli. Scattare in avanti, piombare come un falco e attaccare i mitraglieri per impedire loro di reagire, esattamente come Girardengo, che era arrivato alle spalle dei due corridori dopo il lungo inseguimento e con uno scatto perentorio se ne era andato via, lasciandoli lì sul posto, senza che potessero far nulla per stargli dietro. Non si poteva dire che il San Michele fosse una vera montagna. Alto meno di 300 metri, poteva considerarsi forse appena una collina. Al confronto, persino le alture più dolci dell'Appennino Ligure, che conosceva per averle percorse in lungo e in largo in bicicletta, apparivano più erte di quel monte. Tutto questo osservandolo da lontano. Ma quando Aldo si trovò a suoi piedi prima di iniziare la salita per raggiungere quota 70, si dovette ricredere. Capì un volta per tutte che cosa fosse il Carso. Atroci ferite, prodotte dagli elementi, ma ancor di più dalle cannonate, parevano averne sconvolto i pendii, come se su un volto il sangue sgorgato a rivoli lo avesse scavato e poi fosse stato riassorbito, lascian-

1978) Corridore ciclista, fu il primo ad essere definito Campionissimo per le sue strepitose vittorie.

8 28 marzo 1915 Milano-Sanremo Girardengo arrivò primo al traguardo, vincendo per distacco, ma la giuria lo squalificò per aver effettuato una deviazione dal percorso a Porto Maurizio.

do profonde cicatrici completamente seccate. Qui il tormento era sotto i suoi occhi: rocce spettrali, neri buchi come pozzi e forre improvvise. Eppure, la desolazione del paesaggio era nulla rispetto al senso di paura, che lo prese nei visceri, poiché inconsciamente percepiva la presenza di qualcosa di distruttivo, una minaccia spaventosa e invisibile, che sarebbe diventata un mostro in carne e ossa di lì a poco. Infine divenne terrore, quando si rese conto che questo essere mostruoso era umano, con il colore di una divisa di cui ora confondeva il colore, dotato delle armi più micidiali e al riparo di quella natura inaccessibile. Quale nemico era nascosto lassù? Chi stava invisibile in grotte e caverne, rese inespugnabili da muri a secco, sacchi di sabbia, cavalli di frisia e reticolati di ogni tipo, piazzati in modo apparentemente disordinato, ma con la logica di rendere impossibile a qualsiasi esercito di avvicinarsi, senza rimanervi impigliato, con le mitragliatrici che poi avrebbero fatto il resto? Tutto si notava appena da dove era attestato il battaglione e il sole abbagliante di luglio, a picco sulle teste dei soldati rendeva lo scenario tutto uguale, con le pietre della montagna, che si confondevano con le pietre delle fortificazioni, amiche o nemiche non aveva importanza. Il clima da incubo gli faceva girare la testa e Aldo aveva la netta sensazione di essere sul punto di svenire. “Una crisi!” pensò ”sto per avere una crisi”. Istantivamente strinse i denti e si piantò sulle gambe, irrigidendo tutto il corpo per impedire che si afflosciasse come un sacco vuoto. Lo aveva fatto tante volte, per resistere allo scatto di un avversario che voleva andare in fuga. Subito gli venne in mente il manubrio della bici, a cui si era affidato per raggiungere quel posto assurdo, insieme a tutto il battaglione. Serrò le mani attorno al moschetto e nello stesso istante udì la voce del comandante, che era ad un passo da lui.

“Che c’è bersagliere, non ti senti bene?”

Di colpo Aldo sentì ritornare le energie, ma non gli fu necessario rimettersi sull’attenti, tanto era già rigido. “No, signor colonnello, va tutto bene”.

L’ufficiale lo squadrò da capo a piedi, quasi non fosse convinto, ma l’espressione sul volto lasciò trapelare una sorta di affetto nei suoi riguardi.

“Riposo, bersagliere... su, animo!”, poi si girò per rivolgersi un po’ a tutta la compagnia.

“Saranno giornatacce, ma le affronteremo con impegno, conto su di voi!”. Quindi si mosse, mentre tutti i bersaglieri intorno a lui si irrigidirono e portarono la mano alla visiera per il saluto, a cui il tenente colonnello rispose tirando in fuori il petto e alzando la testa. Infine si allontanò, per proseguire l’ispezione, seguito dal suo attendente.

“Riposo!”, disse con voce smorzata il tenente, comandante della compagnia, e fulminò Aldo con gli occhi, ma si rese conto di ciò che in maniera più o meno evidente tutti gli uomini lì presenti mostravano in quel momento, lui

compreso. Lunga è la notte prima di un assalto e Aldo, come la maggior parte degli altri bersaglieri, dormì poco. Era corsa voce che il nemico fosse composto non da austriaci, bensì soprattutto da ungheresi e croati, per di più in numero spropositato, rispetto a quanti erano loro del battaglione. Aldo ci pensò a lungo tra una sigaretta e l'altra. Aveva deciso di mettersi a fumare, anche se lo infastidiva, per lui che non era abituato, il senso di oppressione nei polmoni, provocato dal tabacco bruciato. Nella notte calda e stellata chiuse gli occhi più volte nel tentativo di assopirsi, ma lo assillava il pensiero di come fare ad arrivare il cima a quel monte, staccando tutti gli avversari, cioè il gruppo dei nemici che lo avrebbe inseguito senza dargli tregua a suon di pallottole sparate con le mitragliatrici. La cima del San Michele, in fondo, che poteva mai essere per lui che aveva scalato molte volte con la bicicletta il ben più elevato passo del Turchino. Vide Girardengo uscire dalla foschia e da una pioggerellina fine nella mattina di fine marzo. Là in cima alla salita era arrivato insieme ad altri, staccati dietro i tre in fuga.

“Forse Costante non ha ancora capito che lì si può attaccare, perché non conosce bene quella salita, ma se avessi potuto dirglielo non avrebbe poi perso la corsa per colpa di quella deviazione sciagurata...”, pensò. Quindi, lì sopra dove la corsa sarebbe stata quella contro la morte, bisognava evitare di applicare una tattica attendista, arrivando in cima prima di lei. Aveva poca importanza se il percorso era del tutto ignoto, irto di trappole e di insidie letali dietro o sotto ogni sasso. Attaccare sin da subito e andare in fuga, ecco cosa doveva fare per vincere, senza aspettare oppure sperare di trovare un punto migliore per farlo.

“Usa la furbizia, cioè la testa, non fidarti solo delle gambe, tanto più che non avrai la bicicletta, neppure quella d'ordinanza, ma se è il caso fai pure una deviazione, qui è consentita, non c'è la giuria che ti squalifica...”. Aldo si alzò di soprassalto, certo di aver sentito chiaramente una voce. Qualcuno gli aveva dato uno scossone toccandogli una spalla, ma non poteva essere Girardengo con l'elmetto piumato, venuto fin lì per suggerirgli nel sonno cosa fare.

“Vuoi confessarti e prendere la comunione, bersagliere?”. La faccia del cappellano poteva essere a pochi centimetri dalla sua, poiché Aldo aveva udito bene le sue parole, anche se erano state pronunciate sottovoce. Senza attendere la risposta, il sacerdote si spostò per scrollare un altro soldato vicino, che nel buio della notte formava una specie di mucchio umano nel fondo della trincea.

“Psss...”. Aldo ci aveva ripensato e cercò con un lievissimo bisbiglio di attirare l'attenzione del cappellano, che si voltò come se l'altro gli avesse lanciato un urlo.

“Dimmi”. Il prete era di nuovo accanto a lui, con il viso tanto vicino al suo che Aldo ne sentiva il fiato.

“Padre, voglio confessarmi... ho una paura maledetta di morire”. Le parole erano sibilate in un orecchio del confessore, ma questi non si scompose.

“È peccato mortale, avere paura la notte prima di un assalto, ma siccome ce l’abbiamo tutti, compresi i nemici, dico che sei assolto, siamo tutti assolti... quali altri peccati... lasciamo perdere... ego te absolvo in nomine... tieni, va...”, gli ficcò l’ostia in bocca ed eseguì un sommario segno di croce per benedirlo. Un sole freddo si levò il giorno 20, nonostante il mese di luglio, quasi che anche il clima si fosse adeguato per il massacro imminente. L’ordine per i bersaglieri dell’XI ciclisti era di arrivare fin sulla cima più alta del San Michele a quota 270 e mantenere il più possibile la posizione a qualsiasi costo. Che si dovesse fare così era chiaro a tutti, senza che neanche venisse detto e i fanti con l’elmetto piumato lo sapevano benissimo. L’assalto alle difese formidabili degli austroungarici, su un terreno tanto insidioso era la dichiarazione di condanna a morte in bianco per ciascuno, soldati, graduati e ufficiali, ma nessuno di loro era disposto a considerare che vi fosse uno della parte avversa disposto a mettervi la firma per eseguirla. Aldo poi, dopo il sogno fatto nella notte e la comunione forzata, si sentiva bene, anzi in gran “spolvero” ed era convinto che sarebbe andato a tutta birra su quella montagnola, anche se gli mancava la sua bicicletta rimasta a casa. In fin dei conti la tattica da seguire era la stessa di sempre: partire da lontano con uno scatto perentorio, per sorprendere e lasciare gli avversari sul posto, piantati sui loro pedali, pardon dietro le loro mitragliatrici. Poi bisognava proseguire l’azione dando tutto quello che si possedeva dentro, agendo sui muscoli e usando la testa. Si guardò intorno e di fianco a lui non vide il commilitone con il suo stesso equipaggiamento pronto a partecipare alla carneficina, ma ebbe la sensazione che al suo posto vi fosse un corridore, in posizione sulla sella, un istante prima di andare via dal gruppo. L’uomo si girò appena verso di lui e la faccia ridente di Girardengo, lo fissò penetrandolo completamente.

“Guarda che mi batti, se stavolta sarai tu a fare come dico io, perché per il Turchino hai ragione tu e la prossima volta saprò come regolarmi... ma qui è diverso, il traguardo è in salita e non a Sanremo in fondo a viale Roma”. Non poteva essere una semplice allucinazione e Aldo provò a guardarsi intorno per vedere se a parlare fosse stato qualcuno dei suoi commilitoni. Nessuno di loro però, aveva l’aria di essere stato capace di pronunciare una frase del genere, che apparentemente non c’entrava niente con ciò che stava per accadere. Tutti alla stessa maniera stringevano nelle mani il moschetto con la baionetta innestata, con una strana espressione negli occhi, la medesima che si sentiva dentro anche lui. Era l’immagine solida di un’attesa spasmodica, di immobilità totale e insopportabile, come se tutti loro fossero già morti, caduti ancora prima di uscire oltre il riparo della trincea. E anche le piume sugli elmetti sembravano

spenite, incapaci di agitarsi neppure se un vento impetuoso si fosse alzato alle loro spalle per spingere tutto il battaglione verso la cima del San Michele. In quel momento erano esattamente il contrario del gruppo compatto dei ciclisti, quando passa sulla strada talmente rapido per chi lo ha aspettato a lungo che non rimane il tempo di accennare un applauso, perché è già svanito.

“Non rimanere nelle retrovie, tieni la posizione di testa per evitare il rischio di una caduta... sai come va a finire se uno cade davanti a te, quando si sta nel gruppo... ti dirò io quando sarà il momento buono per andare via”. La voce del campione di nuovo gli risuonò nelle orecchie, ripetendosi infinita attraverso il silenzio irreali di quel luogo inesistente nella vita di un uomo normale. Improvvisamente tutto divenne vero e un grido inumano come un'onda spaventosa proruppe dalla trincea per risalire lungo i fianchi del monte e travolgere ogni cosa che volesse ostacolarla. L'energia scaricata dai petti di quegli uomini, quasi fossero resuscitati tutti insieme, divenne irresistibile e nulla, neppure il fuoco di migliaia di pallottole sparate tutte insieme, riuscì a fermarla. Il gruppo era partito con lo stesso impeto che esplodeva a poche centinaia di metri dal traguardo in una volata finale che doveva decidere la vittoria di una corsa, dove ogni tentativo di fuga era risultato vano.

“Non ci sto a fare la volata, in mezzo agli altri!”

Senza rendersene conto, Aldo aveva gridato la frase mentre saltava fuori allo scoperto. Nessuno poteva averlo sentito in mezzo al baccano terrificante prodotto dagli scoppi, dal tartagliare delle raffiche e dal sibilo perforante dei proiettili. In più tutti gli esseri ancora viventi, che non erano stati falciati dalle prime raffiche nell'istante in cui avevano accennato ad affacciarsi su quel panorama infernale, continuavano ad urlare, ma erano solo più grida di dolore, lamenti e rantolii. Altri proseguivano, un po' correndo un po' strisciando, ma nessuno gli era passato di fianco. Lui stesso si stupì, poiché tutto faceva, tranne che pedalare. Tuttavia, nonostante la pesantezza, sentiva che le gambe spingevano, sia quando era in piedi sia quando aveva la pancia a contatto con le pietre. Ne superò molti del suo battaglione, ciclisti come lui, tutti i suoi compagni di squadra, alcuni immobili con gli occhi sbarrati col sangue che usciva di bocca, altri che non ce la facevano a salire, sdraiati col ventre a terra e parevano stremati da una fatica diventata terribile. “Avanti, bersaglieri, la cima è solo lì davanti a pochi metri!”. Aldo riconobbe la voce del tenente e capì che dietro di lui vi era il plotone degli inseguitori a soffiargli sul collo. Si voltò e li vide a qualche metro di distanza con l'ufficiale che gli lanciò un'occhiata di sfida. Evidentemente avevano capito le sue intenzioni e ora provavano a rispondere al suo attacco per mettersi nella sua scia. Forse era inutile insistere in quella azione, ma se avesse ceduto, quelli lo avrebbero ripreso per poi superarlo in vista del traguardo. Decise di con-

tinuare, senza smettere di spingere, anche se loro si fossero dati il cambio per riprenderlo.

“Taglia di là, verso sinistra, arriverai prima anche se è più in salita, bersagliere...”. La voce gli era giunta chiarissima, come se avesse tagliato il fumo che lo circondava da tutte le parti.

“Girardengo, che ci fa tu qui... non ti vedo, dove sei?”. Il suono gli uscì strozzato dalla bocca, riarsa da giorni di sete e per via della terra asciutta che si era infilata dentro e la rendeva impastata. Non si aspettava una risposta, perché sapeva bene che quel suggerimento gli era venuto da dentro, istintivo, come può nascere dalla mente di un campione, in base alla situazione tattica della corsa, quando deve prendere una decisione improvvisa, da cui dipenderà l'esito finale: vittoria o sconfitta. Ora sentiva le gambe girare a pieno ritmo e si mise a correre, da vero bersagliere, il fucile puntato in avanti, così nessuno lo avrebbe potuto fermare. Superò di slancio alcune matasse di filo spinato, aggrovigliate su se stesse, poi si spostò nella direzione che gli aveva suggerito la voce. Il rumore della mitraglia parve attenuarsi, ma il pendio diventò più ripido e scivoloso, per cui dovette aiutarsi con una delle mani, quella libera, mentre con l'altra manovrò il fucile come fosse un alpenstock. Non si aspettava però di trovarsi un ostacolo, un muro di pietre che gli si presentò improvvisamente davanti al termine della salita. Da sotto era invisibile, perché si mimetizzava perfettamente con la montagna stessa, di cui era divenuto parte integrante. Stranamente la cosa non lo preoccupò e con un gesto automatico, si addossò con le spalle rivolte alla rudimentale fortificazione, per evitare che lo individuassero da qualche feritoia. Dalla sua posizione poteva vedere in basso e soprattutto capire dove fosse arrivato. Sì, in effetti aveva tagliato il monte e nessuno del gruppo che lo seguiva gli era andato dietro. Al centro del versante invece intravide gli uomini del suo battaglione che stavano ancora cercando di risalire verso la cima del San Michele, che non doveva essere molto lontana dal punto in cui si trovava lui. Laggiù pareva una bolgia piena di fumo, dove gli uomini parevano dei dannati che a tratti sparivano e poi riapparivano, qualcuno tentando di superare un reticolato oppure cadeva senza rialzarsi più, altri che gridavano e molti che si contorcevano a terra perché feriti, mentre alcuni isolati strisciavano, entrando e uscendo da buche simili a voragini. Quanto a lui, che era ad una quota superiore, forse, seguendo il muro avrebbe potuto raggiungere la vetta in poco tempo. Sorrise. “I crucchi non si aspettano che qualcuno arrivi dalla loro parte...”, il pensiero gli diede il coraggio di cui sentiva il bisogno, quindi tese le orecchie, mentre apriva il tascapane. Prese una granata a mano quindi preparò la miccia in modo da tenerla pronta e se la infilò nella tasca della giubba. Sapeva che poteva essere rischioso portarla in quel modo, ma in fin dei conti, non più di tanto finché non l'avesse innescata

con una fiamma. Si incamminò, avanzando leggermente accosciato e rasente al muro con l'avvio lento di un pistard, che sta iniziando una gara di velocità in pista e intanto studia da subito il comportamento del suo avversario. Il muro girava, probabilmente intorno ad una dolina e lui si rese conto che doveva evitare di esporsi nel punto in cui sarebbe terminato, per cui si arrestò sul posto.

“Sei bravo a fare il surplace... rimani così per un po' e attendi”. Ancora la voce di Girardengo gli stava dando le indicazioni su cosa fare.

“I nostri avversari non ti daranno scampo, se provi a muoverti...”. Gli venne naturale immaginare di correre una corsa insieme al campionissimo, “e quelli sono disposti a vincere pure a tavolino, mentre noi ci affidiamo solo alle gambe e soprattutto alla testa”.

Una serie di colpi, molto vicini, secchi e sincopati interruppe la serie dei suoi pensieri visionari. Poco più in là, dove finiva il muro, c'era di sicuro una mitragliatrice, che aveva iniziato il suo sinistro crepitio e lo lui lo udiva distintamente. Gli si ghiacciò il sangue, perché era chiaro che i suoi commilitoni, avvicinati al di sotto di quella posizione, si trovavano ormai a tiro e quella maledetta aveva intenzione di farne scempio. Allungò un poco il collo per vedere se si capiva dove terminasse il muro e intravide i due mitraglieri nemici dietro mucchi di sacchetti di sabbia, l'uno che sparava a ventaglio e l'altro che agevolava il nastro con le cartucce, svolgendolo. Il rumore era troppo forte perché avvertissero la sua presenza, né si aspettavano che un fante italiano potesse essere a pochi metri da loro, così Aldo ebbe modo di preparare la granata dalla forma lenticolare. L'estrasse dalla tasca e tenendola nella mano la stringe forte, per evitare che cadesse. Gli venne in mente quando faceva la stessa cosa con la sua borraccia e durante la corsa la sfilava da sopra il manubrio, stando attento a che non gli sfuggisse, perché in fondo da essa dipendeva la sua sopravvivenza fino al traguardo. Sogghignò poiché si ricordò anche del racconto di uno scrittore americano, letto qualche tempo prima di partire per il fronte. L'autore aveva imparato a prezzo di molte escoriazioni ad andare su una di quelle biciclette antiche, con la ruota davanti enorme e la posteriore piccolina. Il ghigno valeva per se stesso, ma anche per i due nemici oltre il muro. Con la mano sinistra azionò l'acciarino e riuscì al primo colpo ad incendiare il polverino in testa alla miccia. Poi incominciò a contare, valutando che data la scarsa distanza dal nido di mitragliatrice, avrebbe dovuto attendere l'ultimo istante prima di lanciare la bomba. Smise di contare, preferendo vedere come la fiammella consumasse la miccia, fin quasi alla fine. – Fatevi una bicicletta, non ve ne pentirete, se riuscirete a sopravvivere! Il grido che emise nell'attimo stesso del lancio superò il TA-PUM della mitragliatrice e i due soldati smisero di sparare, ma non ebbero il tempo di reagire a quanto stava succedendo. Aldo si era buttato indietro, rannicchiandosi contro il muro, che lo riparò, anche se gli

piovvero addosso un buon numero di pietre e una discreta quantità di sabbia, espulsa dai sacchetti nello scoppio. Si sentiva addosso qualche ammaccatura e uno strato di nuova polvere, depositatasi sopra quella precedente, che già si era integrata con la sua pelle, ma niente più, dato che subiva più danni quando cadeva di sella.

“È brutto scrollarsi di dosso gli avversari in questo modo, però qui non c'è regolamento che tenga... peccato per loro, anche se quei due correvano per uccidere, in tandem... quella non è la nostra specialità”. Stavolta le parole di Girardengo risuonarono dolorose, ma anche un po' beffarde e pareva che arrivassero dal fondo della dolina. Tuttavia Aldo era conscio che ancora una volta quella voce giungesse da dentro di sé, dove si era creata una identica profondità, vuota di nulla. Lo scorrere del tempo era completamente scomparso, perché la guerra continuava come se non esistesse un evolversi di avvenimenti o una trasformazione di pensieri, di azioni e in generale della vita stessa. Tutto accadeva continuamente in maniera uguale, compreso l'urlo dei suoi compagni, alcuni metri più in basso, che si lanciavano verso l'alto per ingaggiare una lotta ravvicinata all'ultimo sangue con gli austroungarici annidati nei camminamenti e nelle ultime difese appena sotto la cima del San Michele. Poiché lui era in un punto di vantaggio riprese la salita verso la sommità del monte, che ormai era a portata di mano, anche se da quella parte, la ripidezza di un terreno, già accidentato per natura e scavato ulteriormente dagli obici gettati dai reparti di artiglieria amica, gli rendeva la via più simile ad una scalata. Per sua fortuna non incontrò altri nemici e pur impiegando molto tempo, con molta fatica raggiunse la base del pianoro, da dove poteva finalmente vedere lo striscione del traguardo. Allora si alzò sui pedali concentratissimo, sentendo le gambe che giravano a mille, provò lo scatto e via, aveva fatto il vuoto alle sue spalle. Raggiunse la cima con alcuni secondi di vantaggio sul gruppo degli altri bersaglieri, vincendo a braccia alzate. In seguito il tenente colonnello, lo riconobbe immediatamente e lo squadrò severamente da capo a piedi.

“Bravo... sei arrivato prima di tutti, ma hai tagliato e non sarebbe valido... se non fosse che ho visto coi miei occhi come hai messo fuori combattimento quella Schwarzlose avrei pensato che tu fossi un disertore”. Non pareva, però affatto contento, anzi era molto preoccupato, pur mantenendo duro lo sguardo mentre al tempo stesso valutava mentalmente il da farsi e lo stato di ciascuno dei pochi uomini che erano riusciti a salire fin lì.

“Gli Honved vorranno darci del filo da torcere, perché ci soverchiano di numero, ma... noi gli daremo da torcere il nostro... vero bersaglieri?”. Nonostante la fatica che si sentivano nelle ossa, con l'orrore per quanto avevano vissuto fino a quel momento e per ciò che li attendeva, i fanti piumati si strinsero tra loro e lanciarono il grido di guerra del battaglione. Anche Aldo si unì a loro,

convinto che stavolta non sarebbe stata possibile un'azione a sorpresa, una fuga iniziata da lontano per un arrivo solitario. Tutta la squadra unita avrebbe dovuto lavorare sodo per rintuzzare i continui attacchi in massa degli avversari e di certo molti di loro si sarebbero dovuti ritirare senza poter arrivare sani e salvi al traguardo.

“Non temere, avrai altre occasioni, anche se una volta tanto non vincerai la corsa ... l'importante è affrontarla con coraggio al servizio dei tuoi compagni, così non sarà una sconfitta”. La faccia di Girardengo ce l'aveva stampata nella mente più che mai e pareva che il suono della voce avesse qualcosa di tangibile. Aldo non credeva che fosse venuto sin lì per dirgli una cosa del genere, ma poi pensò che in fondo un grande campione è un uomo speciale, in grado di compiere gesti impossibili per le persone normali come lui. Esattamente come è capace di travolgere di entusiasmo i suoi tifosi vincendo, il grande campione può far passare dalla sua parte pure chi gli è contro, ottenendone il sostegno nella sconfitta più dura o ingiusta che sia. Così era avvenuto alla fine di quella sventurata Milano-Sanremo, dopo che a Girardengo era stata tolta la vittoria conquistata sulla strada. Aldo ebbe la sensazione di essere sfiorato dalla mano del campione, che gli avvolse le spalle sotto un refolo di vento caldo, là in cima al San Michele nel pomeriggio di luglio. I bersaglieri dell'XI battaglione ciclisti si prepararono a sostenere la controffensiva degli ungheresi, che non avrebbero avuto pietà di nessuno degli italiani, pur di riconquistare quella posizione, considerata fondamentale dagli strateghi della guerra. Il giorno dopo gli squadroni nemici attaccarono a ondate secondo le previsioni, riprendendosi la cima del monte a caro prezzo per tutti. Ormai Aldo aveva capito che quella guerra non era una gara in linea, bensì un'infinita corsa a tappe, combattuta alla morte col sangue, in cui veniva annientava ogni forma umana di sportività, dove all'exploit di un giorno sarebbe seguita la *débâcle* nel successivo. Cosa sia stato di Aldo dopo quelle due tragiche giornate⁹ non è dato di sapere. È un eroe nato dall'estro di chi ha conosciuto la guerra attraverso i libri di storia e non ha mai provato la fatica di una vera corsa in bicicletta, quindi tale deve rimanere.

Tuttavia egli realizza nel racconto contemporaneamente una fantasia sportiva e una di guerra, ambientate in uno degli anni più drammatici e significativi del '900. Questo lo rende vivo quanto la fatica, che solo chi corre lealmente in bicicletta conosce bene, e quanto la mostruosità della guerra, qualunque sia la sua forma, il motivo che l'ha innescata e il fronte su cui la si combatte. La storia racconta soltanto che tre anni dopo, a Guerra Mondiale non ancora finita, Gi-

9 Monte San Michele 20 – 21 luglio 1915 Per questa azione e il suo sacrificio l'XI Battaglione Bersaglieri Ciclisti fu insignito della medaglia d'argento al valor militare.

rardengo¹⁰ vinse la Milano-Sanremo. Si può immaginare, che potesse esserci anche Aldo, mischiato tra la folla esultante, vogliosa di corse in bicicletta e di pace, che assiepata in ogni punto del percorso attendeva trepidante il passaggio dei corridori. O forse, egli la seguì tutta con la sua bici, perché chilometro dopo chilometro pareva che Girardengo stesse ascoltando i consigli di quel bersagliere immaginario. Il “Gira” partì all’assalto e scollinò da solo al Passo del Turchino. Da lì in poi nulla riuscì a fermarlo, non la pioggia incessante di stampo carsico, né la strada trasformata in una trincea di fango, nel quale le ruote affondavano e da cui venne ricoperto dalla testa ai piedi. Neppure le forature avrebbero potuto impedirgli di giungere vittorioso fino in fondo, né soprattutto l’impegno dei suoi pur generosi inseguitori. Nonostante il tempo inclemente non ci fu troppo vento, così Aldo rimase accanto al Campionissimo simile alla brezza che soffiava sulla vetta del San Michele, la sera in cui i bersaglieri ciclisti la conquistarono. Gli fu a fianco, finché arrivarono da soli al traguardo e lo tagliarono insieme, campioni a braccia alzate, mentre mandavano baci alla gente che li aveva aspettati per tanto tempo.

10 18 aprile 1918 Milano-Sanremo Girardengo vinse per distacco, dopo una fuga iniziata ad Ovada ai piedi del Turchino.

Davide di Finizio

LA PIÙ BELLA DEL MONDO

3° premio

Preludio

L'ufficiale ordinò di far entrare il prigioniero. Questi, un giovanotto di ventotto anni spossato e smagrito, invecchiato dalla fatica fisica, ebbe il permesso di sedersi di fronte all'autorità. Singolare il contrasto tra queste due figure, la prima carica d'eleganza, l'altra scarica di tratti umani.

“Mi hanno parlato piuttosto bene di te” cominciò l'ufficiale, che parlava un italiano fluente “del tuo zelo nella Wiener Graben: le strade di Vienna saranno grate alla tua dedizione. Eppure” aggiunse “so che non sei un operaio.”

“No, signore” rispose quello, con un filo di voce.

“Ma un professore... di greco antico. Credo di aver fatto la tua conoscenza alcuni mesi fa, in casa del banchiere Volpi.”

“Mi ricordo, signore.” annui l'interlocutore, sgranando gli occhi.

“La mia amicizia con Volpi è tale che nemmeno il vostro voltafaccia l'ha potuta scalfire. E gli amici del banchiere sono anche amici miei... purché sappiano conquistarsi la mia fiducia! Io adoro la cultura classica” affermò l'austriaco “vi sono contenuti i germi della civiltà, della disciplina. È per questo che ti ho fatto chiamare.”

Un barlume di speranza scintillò negli occhi del prigioniero.

“Mio figlio ha quindici anni” riprese l'ufficiale “e voglio che segua le mie orme. Ma per essere un buon soldato, dovrà diventare un uomo: gli ho imposto studi classici, perché ha bisogno di apprendere valori. Ma dato che, detto fra noi” continuò, sboccando un sorriso “ha difficoltà con la lingua greca, ho pensato che, seguito da un maestro italiano, potrebbe fare progressi: voi italiani, da questo punto di vista, siete i migliori! Sei disposto ad aiutare mio figlio?”

“Sì, signore.”

“Ovviamente, lui non accetterebbe di essere istruito da un operaio: sarai sospeso provvisoriamente dal lavoro nella cava, d'ora in poi avrai un trattamento diverso, rispetto a quello dei tuoi compagni... tu aiuta mio figlio, io aiuterò te” concluse, facendo fremere il prigioniero.

La commissione

Quando Enrico si recò nell'ufficio dell'editore, non era felice come una pasqua. Gli era stato anticipato che avrebbe dovuto musicare un testo di Aniello, quel viveur che passava gran parte del suo tempo a frequentare i café-chantant e a far la corte alle sciantose. Proprio non avrebbe saputo immaginarlo con la penna in mano, se non fosse stato uno dei parolieri più prolifici del momento.

Come gli pareva diverso da lui, quel giovanotto scapestrato che si era fatto affittare un quartino a Napoli dalla famiglia benestante, per terminare gli studi tecnici con la promessa di diventare ingegnere! Ma anziché assecondare i disegni famigliari, per anni Aniello si era dato all'allegra vita partenopea, cominciando a farsi conoscere come scrittore di canzoni. Quanto era diverso da Enrico, che era sempre stato coi piedi per terra, che si era diplomato in pianoforte e a quarantun anni poteva dire di essersi conquistato un posto di tutto rispetto come direttore d'orchestra e musicista. Aveva un certo pregiudizio a metter mano al testo di un siffatto autore, eppure non poté fare a meno di meravigliarsi quando l'editore, un uomo generalmente tutto d'un pezzo, gli confessò senza mezze misure che, sì, aveva pianto nel leggere quella poesia!

Non credeva alle sue orecchie. Quando gli fu consegnata la copia di quel brano beatificato a priori, si limitò a gettargli un'occhiata superficiale, raccomandandosi di studiarlo attentamente a casa sua, davanti al pianoforte. Ma continuava ad essere seccato. Doveva trattarsi di un canto patriottico, visto che la guerra era nell'aria e non potevano che andare di moda canzoni così. Ma cosa poteva capire di guerra Aniello che, a quanto gli era parso di capire, era stato riformato e non aveva mai nemmeno indossato una divisa? E cosa posso capirne io, aggiunse in uno slancio di autocritica, curiosamente esonerato dal fronte proprio come quel bizzarro paroliere? Insomma, mentre tornava a casa, sentiva che quella collaborazione sarebbe stata solo una commissione da sbrigare, una delle meno ispirate e che certo non lo avrebbe reso immortale.

Il mattino dopo, seduto davanti al suo strumento, con una tazza di caffè latte in una mano e nell'altra quel testo che non aveva ancora degnato d'attenzione, sentì che era il momento di darsi da fare. Mandò giù, insieme al caffè latte, quelle tre strofe accompagnate dal ritornello, ma non fu travolto dall'emozione. In fondo si trattava pur sempre d'una canzone d'amore, sebbene sullo sfondo della guerra. Provò ad accennare qualcosa al piano, ma non sapeva decidersi: quello strano connubio tematico lo divideva sullo stile da adottare. Non trovava alternativa. Doveva consultarsi con l'autore. Alla prima occasione, sarebbe andato al caffè dove Aniello era solito incontrarsi con gli amici.

Capri e Vesuvio

Dal giorno in cui aveva ottenuto la cattedra di scienze matematiche al ginnasio, Paola provava un sentimento misto di euforia e scontentezza. Da un lato coronava finalmente le sue aspirazioni, dall'altro si sentiva molto sola, una rude amazzone in un corpo docenti totalmente maschile. E maschilista. Ed essendo giovane, bella e soprattutto, come si diceva in questi casi, *zitella*, era sottoposta ad una corte spietata da parte di molti colleghi, più grandi di lei e non tutti celibi. Pur essendo già da un po' in età da marito, non sapeva rassegnarsi a scegliere tra uno di quei farfalloni. Le sembravano tutti uguali e nessuno che attirasse veramente la sua attenzione! Poi, all'inizio di gennaio, andato in pensione un anziano collega di latino e greco, con somma gioia degli studenti che si videro liberati da questo terribile vegliardo, che si vantava di essere stato amico del Carducci e che terrorizzava quei poveri ragazzi costringendoli a mandare a memoria l'intera parodo dell'*Agamemnone* di Eschilo, la cattedra rimase vacante, in attesa di essere occupata da un nuovo austero docente. E invece, a rimpiazzare il vegliardo, giunse un giovanotto che, a prima vista, poteva anche essere scambiato per un alunno ripetente. Il professorino, come iniziarono a chiamarlo i più anziani, non senza una segreta invidia per la sua età e per i successi che cominciava a mietere tra gli entusiasti studenti, non lasciò indifferente nemmeno l'impenetrabile Paola, che cominciò a provare una curiosità istintiva per uno che riusciva, se non ad appassionare, almeno a coinvolgere gli alunni con due materie così noiose come il latino e il greco. Per lei era sempre esistita solo la matematica, una scienza chiusa e dimostrabile, che le dava sicurezza perché riconduceva tutto ad un'incognita, una x che implicava una e una sola soluzione.

“In fondo è questo che serve ai ragazzi” concluse polemicamente, un giorno che si era messa in testa di dimostrare al nuovo collega la superiorità delle discipline scientifiche su quelle umanistiche “imparare a ragionare, trovando l'unica risposta possibile ad un determinato problema.”

“Sono d'accordo con lei” sorrise il professorino “ma la realtà non è univoca come la sua x . E forse le capacità analitiche che svilupperanno traducendo un passo dalle lingue classiche, saranno più utili a rappresentare la complessità del reale, di quanto sappia fare la rassicurante logica della matematica.”

“No, non è così!” si scaldò Paola, irritata dalla risposta, così diversa dall'interessata arrendevolezza dei soliti proci “proprio il suo Aristotele, che lei conosce meglio di me, affermava il principio di non-contraddizione. Ed è su questo che fa leva ogni cognizione razionale.”

“Ma certo! Solo che, come le dicevo, nella vita le cose non vanno in questo modo, non sempre due più due è uguale a quattro. La vita somiglia molto più alla categoria della tragedia greca, in cui l'attore è costretto a confrontarsi

col coro e con altri personaggi, tutti portatori di una verità apparentemente assoluta e in contraddizione con le altre. E, vede, nella realtà non è tanto utile individuare la verità, quanto saper scegliere tra possibili alternative, tutte plausibili. È su questo che si fonda ogni confronto, persino questo nostro dialogo.”

Paola avrebbe voluto obiettare ancora, ma non sapeva cosa. In fondo quel ragionamento le pareva abbastanza sensato e, per non darla vinta al collega, si limitò a rispondere: “Va bene, professore, non sono in vena di continuare questo contraddittorio, perciò mi fermo qui. Ma non creda di avermi convinta!”

“Intanto, in attesa di persuaderla definitivamente, può anche chiamarmi Achille”.

E, da quando cominciò a chiamarlo col suo nome, Paola iniziò anche a rendersi conto che non poteva fare a meno di lui. All’improvviso si sentiva stupida e infantile, non riusciva a capire come quel giovane, con la sua sola presenza, bastasse a confutare tutti i pregiudizi che per anni aveva nutrito nei confronti degli uomini! Lui era bello, intelligente, colto e sapeva della vita più di quanto la sua serietà professionale lasciasse intendere. Soprattutto, lei che si era sempre vantata, in quanto donna, di essersi fatta strada in una società ancora troppo maschilista, trascurando il fatto che suo padre era un banchiere ricco e influente e che questo in qualche modo aveva comunque agevolato la sua carriera, allibiva di fronte a questo ragazzo che, come avrebbe scoperto, era il primo della sua famiglia ad essere andato a scuola, riuscendo addirittura a laurearsi. La loro complicità cresceva, abbattendo gradualmente anche quelle barriere culturali determinate dalla loro differente inclinazione scientifica. Ma alle loro spalle cresceva pure il chiacchiericcio dei colleghi, che si rodevano il fegato di come questo bellimbusto, appena arrivato, fosse riuscito a far breccia in quel rude cuore di amazzone in cui, a quanto pare, ad onta di tutte le chiacchiere dei maldicenti, non c’era posto solo per la matematica! Nonostante la perspicacia dei pettegolezzi, Achille e Paola erano molto discreti e lasciarono sbocciare il loro rapporto con la delicatezza propria di due professionisti che non intendono confondere la sfera professionale con quella privata. Quel sentimento nato tra le mura della scuola dava al loro entusiasmo la freschezza di un idillio, l’innocenza del primo amore sebbene, con la gelosia istintiva di un cuore innamorato, Paola sentisse che Achille doveva aver conosciuto altre donne prima di lei. Eppure, in mezzo al frizzare dell’adolescenza, alla dolce e amara incoscienza di quelle giovani anime che si affacciavano per la prima volta alla vita, era meraviglioso sentirsi ancora una volta come loro, riprovare l’autenticità di quelle emozioni, arricchite dal giusto distacco dell’esperienza, che permetteva loro di assaporare soprattutto il lato positivo di questa rinnovata pubescenza. Fuori dall’austero edificio scolastico, pur con tutte le prudenze del caso, i due potevano deporre gli abiti professorali e indossare quelli,

quantunque discreti, di fidanzati, benché lui non avesse ancora intenzione di conoscere i genitori di Paola. Ogni incontro era una continua sorpresa, una costante scoperta. Paola sentiva di vivere una vita diversa, accanto a lui. Un giorno, in sua compagnia, Achille andò a far visita ad una giornalista.

“Oggi” le disse “ti presenterò una donna che ho il privilegio di aver conosciuto quando ero studente. E che ammiro molto, perché è di origine ellenica, di Patrasso, e in lei mi sembra davvero di riconoscere quei tratti che ho sempre amato nei classici greci.”

La donna di cui parlava era una certa Matilde Serao.

“Oh, e così lei è la tua fidanzata!” sorrise la scrittrice, nell’accoglierli nella sua abitazione “Sono molto felice per voi. Viviamo tempi difficili e l’amore, forse, è l’unica cosa che resta.”

La ragazza notò un’intonazione malinconica in queste parole.

“Ti chiami pure Paola! Come mia madre” ammiccò Matilde “E come *mia figlia*.”

“Ah, ha una figlia?”

“E allora, Matilde?” intervenne Achille, cambiando discorso “perché non ci racconta qualcuna delle sue storie?”

“Ma io non sono brava a raccontare” si schermì, con un atteggiamento simile alla timidezza, stupefacente in una donna come lei.

“Sta scherzando? Ha uno stile straordinario!”

“Tu parli della scrittura ... sì, a scrivere me la cavo. Ma parlare non è la stessa cosa. E poi, hai bisogno di me? tu conosci un sacco di storie!”

“Infatti, me ne ha raccontate tante” confermò Paola “soprattutto su Napoli.”

“Vedi? Tu sei un narratore molto più scaltrito”

“E invece non mi rassegnò” insisté Achille “Perché non ci racconta la storia di Capri e Vesuvio, quella che ho letto nelle sue *Leggende napoletane*?”

“Ma appunto perché l’ho scritta ...”

“Paola e io vogliamo ascoltarla dalla sua viva voce.”

“Ah, che faccia tosta ci ha il tuo fidanzato!” esclamò Matilde, ammiccando alla ragazza “ma nella vita, del resto, gli può far comodo. In realtà, non c’è tanto da dire. Capri e Vesuvio erano due giovani innamorati. Si amavano appassionatamente, proprio come voi” commentò con un sorriso, suscitando l’imbarazzo degli ascoltatori “Ma appartenevano a famiglie avverse. E così i genitori di lei si opposero alla loro unione. Capri, disperata, si gettò in mare divenendo un’isola e Vesuvio, che aveva un temperamento passionale, cominciò ad emettere dei sospiri infuocati: si trasformò in vulcano. E lui è rimasto lì, sospeso in eterno, ad ammirarla da lontano...”

“Che storia triste!” esclamò Paola, pervasa dalla malinconia “ma se la famiglia di lei non voleva, allora perché non si è ribellata? Per amore, per il vero amore, si dev’essere disposti a tutto, anche al sacrificio.”

“Purtroppo la realtà non è sempre come ce la aspettiamo” commentò Matilde. Quando più tardi Achille riaccompagnava la sua ragazza a casa, pensierosa, lei parlò: “Mi ha colpito molto quella donna! Non mi sembra vero di averla conosciuta, la vera leggenda è lei! Ma quando parlava dell’amore, non so perché, mi è sembrato di scorgere un alone di tristezza su quel volto così intelligente.”

“Purtroppo, una tragedia ha sfiorato la sua vita.”

“Di cosa stai parlando?” domandò, incuriosita.

“Lei è sposata col grande giornalista Edoardo Scarfoglio. Ma il loro matrimonio è molto infelice. Lui ha avuto altre donne e alcuni anni fa una di queste, una certa Gabrielle Bessard, si sparò davanti alla porta di casa sua, lasciando una bimba, frutto della loro unione.”

“Ma è terribile! E la piccola?”

“È Paolina, quella che Matilde ha chiamato *sua figlia* ed è la ragione per cui mi sono intromesso in un discorso che poteva prendere una piega drammatica. Perché, di fatto, Matilde l’ha cresciuta donandole l’amore di una vera madre.”

“È incredibile tutto questo! Dicevo io, che la Serao è una donna meravigliosa.”

“Già, una donna molto forte, che sa essere materna e protettiva con le persone che ama” concluse Achille “Credo che se avessi bisogno d’aiuto, non esiterei a rivolgermi a lei.”

Continuarono a camminare, stretti stretti. Per una ragione che non sapevano spiegarsi, l’esperienza di quella sera li aveva avvicinati ancora di più.

E fu così che, prima di congedarsi da lei, Achille le manifestò l’intenzione di conoscere la sua famiglia.

Intermezzo

Enrico si recò al caffè dove, seduti a un tavolo a chiacchierare allegramente, erano Aniello e i suoi amici.

“Oh, il Maestro!” esclamò il paroliere, riconoscendolo “Vuoi unirti a noi?”

“No” rispose lui, salutando l’interlocutore e gli altri “vorrei parlarti un attimo. In disparte, possibilmente”.

“Io non ho segreti per i miei amici!” sorrise Aniello ma, rendendosi conto che l’altro faceva sul serio, si appartò con lui: “Dimmi, che succede? Ho saputo che stai musicando...”

“Sì, la tua canzone. E proprio di questo volevo parlarti.”

“C’è qualche problema?”

“Sono giorni che, nei ritagli di tempo tra gli altri miei impegni, provo a comporre qualcosa, ma... ti confesso che non mi riesce.”

“E che posso dirti? Il musicista sei tu. Io ho solo scritto le parole.”

“Ma... vorrei saperne di più... com'è nata questa canzone?”

“E com'è nata? Boh!” scoppiò a ridere Aniello “Scrivo tanti testi, mica posso ricordarmi la genesi di tutti!”

“Ma è ispirata a qualche episodio particolare, non so, qualche esperienza personale...?”

“Esperienza personale! ma se io non ci sono mai andato al fronte! E neanche tu, mi sembra. Ma che c'entra? siamo artisti, noi. Io con le mie parole, tu con la tua musica, diamo voce a chi non ha voce, non è così? Tu, forse più di me, ché la musica ha un linguaggio che unisce tutti, al di là della nazionalità, al di là dell'istruzione. Certo, il mestiere conta, non l'improvvisazione... però, tutto qui. Che altro vuoi sapere?”

“Non lo so, io... non ho ancora trovato una chiave.”

“E cercala. Ma non chiuso ore e ore davanti al pianoforte. Nel mondo, per la strada. La musica, come la poesia, sta qua intorno, dove meno ce la aspettiamo. Anzi, è lei che aspetta noi. Aspetta solo che ci accorgiamo di lei. E tu, Maestro, questo lo sai meglio di me. Ma perché non ti fermi al tavolo coi miei amici? Beviamo qualcosa insieme, ci facciamo quattro risate...”

“No, ti ringrazio, come se avessi accettato.”

“Va bene. Allora ci salutiamo. Non so che altro aggiungere. Non sono cose che si possono spiegare.”

“Ho capito” sorrise Enrico, congedandosi da lui.

Aniello tornò al tavolo mentre il musicista, senza curarsi del consiglio del paroliere, andò a rintanarsi nuovamente davanti al pianoforte, in cerca dell'ispirazione.

L'ira di Achille

Il giorno in cui Achille fu invitato nella villa della famiglia Volpi, c'era un ospite che s'intratteneva col padrone di casa: un austriaco, un certo Aschenbach. Parlavano della guerra in cui stava per essere coinvolta l'Italia e il banchiere, un cinquantenne con un debole per il banco lotto, manifestava all'interlocutore il suo entusiasmo per il conflitto, auspicando che il paese vi prendesse parte, non per patriottismo, ma nella speranza di farci i numeri e azzeccare una quaterna vincente. Volpi ricorreva alla cabala non certo per arricchirsi, ma perché la considerava una scienza esatta: era convinto che la realtà fosse un teorema da decifrare, che attraverso una corretta interpretazione degli eventi si potessero individuare i numeri vincenti. E ovviamente, attribuiva i suoi scarsi successi al gioco alla cattiva conoscenza della materia. Eppure, per addottorarsi in questa, le tentava tutte: era abbonato a periodici del settore, consultava monaci, assistiti, corrispondeva persino con un sedicente professore di matematica del vico Nocelle che prometteva la fortuna

con la sua scienza, tant'è che forse la ragione per cui aveva assecondato gli studi della figlia era proprio la speranza che Paola potesse riuscire dove lui aveva fallito. Ma per sua sfortuna, quell'eretica considerava tutta la sua fede una superstizione e il Volpi, poveraccio, si domandava a che pro le avesse fatto prendere una laurea in matematica, se poi non si degnava di dare un'applicazione pratica ai suoi studi! A frenare gli entusiasmi troppo arditi del banchiere pensava la sana razionalità della moglie, che era l'autentica amministratrice del patrimonio di famiglia, e anche della famiglia stessa. Ogni decisione passava al vaglio della sua indiscutibile autorità e, se era vero che il marito era molto bravo a far entrare i quattrini in casa, era altrettanto vero che lei era brava a non farli uscire troppo in fretta. Aschenbach, al corrente di quella devozione religiosa per la cabala, la giustificava come il comprensibile passatempo di un uomo che aveva tanto tempo da perdere. E tanti soldi da buttare. Eppure, dato che la derisione per il gioco era direttamente proporzionale al suo amore per la cultura, fu piacevolmente sorpreso quando scoprì che il nuovo venuto era un classicista. Scambiò alcune parole con lui e si congedò poco dopo, non prima di aver ricordato a Volpi che stava per tornare in patria, richiamato urgentemente ai suoi doveri. Andato via l'amico, l'attenzione dei presenti si concentrò totalmente sul professore, come si affrettò a chiamarlo la madre di Paola. Achille si sentì perfettamente a suo agio con loro, specialmente per la vicinanza della fidanzata, che non si allontanò un momento da lui. Paola vide con piacere che i suoi genitori erano molto affiatati col ragazzo. Era evidente che aveva fatto colpo! Era entusiasta di lui. La vita non avrebbe potuto farle un regalo più bello. Quando sul tardi il suo fidanzato si congedò, Paola non vedeva l'ora di raccogliere le congratulazioni dei genitori. Il padre si allontanò nelle sue stanze e la madre, sorridendo, si sedette di fronte a lei.

“Allora, mamma, che ti dicevo? Non è un ragazzo meraviglioso?”

“Senza dubbio! È di un'intelligenza e di una cultura davvero notevoli.”

“Sapessi quante storie mi racconta! Prima di conoscerlo, pensavo di sapere tante cose ma, da quando è entrato nella mia vita, comprendo che la conoscenza scientifica non basta alla realtà.”

“Mi fa piacere che hai vissuto quest'esperienza” commentò la madre “ne avevi proprio bisogno, prima di crearti una famiglia.”

Paola provò un po' di perplessità: “Certo! E sento che Achille sarà un marito e un padre fantastico.”

“Sicuramente” confermò la signora “sarà un uomo fantastico, per una donna del suo livello. Sai, domani sera verrà a cena da noi quel socio di tuo padre, con suo figlio... te l'avevo già accennato, mi sembra...”

“Ma che c'entra adesso? parlavamo di Achille!”

“Ma non c’è più niente da dire. Il passato è passato. Ora devi pensare al tuo futuro!”

Paola si oscurò: “Che significa?”

“C’è bisogno di spiegartelo?”

“Penso proprio di sì, mamma.”

“Allora ti confiderò una cosa, che non racconto mai a nessuno: sai, quando avevo meno della tua età, prima di fidanzarmi con tuo padre, conobbi un ragazzo del popolino, un bel ragazzo, che ho frequentato per un po’. E fu stupendo. Poi, ovviamente, ho dovuto mettere la testa a partito...”

“Mamma, ma ... io amo Achille!”

“Già. Anch’io credevo di amare quel ragazzo.”

“No, io non credo. Io ne sono convinta.”

“Paola, se dici così poi mi costringi ad ammettere che tuo padre aveva ragione!”

“Cosa c’entra papà?”

“Quando abbiamo saputo che tu e Achille avevate cominciato a vedervi, lui era contrario, è un tipo all’antica – lo sai –, ma io ti ho difesa, gli ho detto che non siamo più nell’Ottocento, che anche le ragazze oggi hanno il diritto di... divertirsi, prima del matrimonio. E adesso che sei più smaliziata, adesso che hai acquisito più sicurezza...”

“No, mamma, non sono d’accordo con te. Ma poi... stiamo parlando di un rispettabile professore di liceo! Non è uno del popolo.”

“Sì, ma da dove viene?”

“Non m’importa da dove viene. Ma dove sta andando.”

“A noi importa dove *tu* stia andando. E non permetteremo che butti via la tua vita così. Ma hai sentito quello che ha detto? Il padre è un domestico! E vorresti che tu, e i tuoi figli, portaste il cognome di un *servo*?”

“Ma che significa? Anche Achille, per laurearsi, ha fatto dei lavori umili!”

“Appunto. Ti rendi conto, che i genitori non avevano neanche i mezzi per mantenerlo? E che lui ha dovuto *lavorare*, per pagarsi gli studi?”

“Lo dici come se fosse un’infamia! È una cosa onorevole.”

“Certo. Ma non lo sarebbe per te, legare la tua vita ad un *pezzente*!”

“Achille non è un pezzente!” balbettò Paola, mortificata.

“È un arrivista, uno che ha trovato la classica pollastra ricca e ingenua da spennare.”

“Non lo conosci! Lui non è così.”

“No, *tu* non conosci quella plebaglia: sono calcolatori, avidi, avvoltoi senza scrupoli. E tu sei la nostra unica figlia, e sei femmina. Sai che significa? Che dopo aver tirato i piedi al tuo *povero* padre, erediterebbe il suo patrimonio.”

“Magari! Almeno Achille non dilapiderebbe tutto al banco lotto!”

La battuta era feroce.

“Non osare mai più mancare di rispetto a tuo padre e a me!” sbottò imperiosamente la signora, poi si quietò: “Coraggio! S’è fatto tardi, andiamo a dormire, che domani devi andare a scuola. E la sera verrà a cena quel bravissimo ragazzo, che ha già un posto di dirigente in banca. Lo so che non è facile troncare, tanto più che siete colleghi, ma fai passare qualche giorno e vedrai che ti verrà naturale, che ragionando comincerai a pensarla come noi, a renderti conto anche tu che... non ne valeva la pena.”

Paola continuò a vedere Achille, come se niente fosse. Non gli raccontò nulla del suo dialogo con la madre. Eppure, il tarlo di quelle parole le divorava i pensieri. Eppure, da certi silenzi, da certi sospiri, lui aveva la sensazione che qualcosa non andasse. All’inizio non vi badò più di tanto, poi cominciò a preoccuparsene, infine decise di affrontare il problema.

“Sono alcuni giorni che ti vedo strana. C’è qualcosa che non va?”

“Ma no, che dici?”

“Sì, invece. Qualcosa c’è. Non mi hai mai detto cosa pensano i tuoi genitori di me.”

“Pensano che sei un ragazzo meraviglioso.”

“E tu... che pensi?”

“Ma cosa sono tutte queste domande?”

“Si rendono necessarie, visto che non vuoi arrivare dritta al punto. Parla chiaro: se c’è un problema, voglio saperlo subito.”

“Sì, forse un problema c’è” balbettò Paola “In fondo noi... siamo così diversi.”

“Diversi!”

“Sì, dai, questo per me è stato solo un rapporto di esperienza...”

“Perfetto! E allora perché non l’hai detto subito, invece di trascinarci dietro questo silenzio?”

“Non lo so, io...”

“Già, tu non lo sai. Tu sei abituata ad un’incognita, che prevede una e una sola soluzione: se ti dicono *quanto vale la x*, non potrà essere altrimenti, non è così? Molto comodo per te. Così non avrai mai la responsabilità di *scegliere*.”

“Ma cosa stai dicendo? Cosa c’entra la matematica col nostro rapporto?”

“Niente. Proprio niente. Sei tu il vero problema.”

“Già. E tu, invece, non sai fare altro che giudicare. Ti senti importante, tu, perché sai tutto e hai fatto tutto da solo. E forse... non aspetti altro che di entrare in famiglia!”

“Cosa stai cercando di insinuare?” chiese lui, perplesso “Io non sto giudicando. Io so solo che un uomo e una donna sono tali quando hanno il coraggio di prendersi le proprie responsabilità. E tu non ne sei capace. Per questo, ti compatisco!” concluse Achille, voltandole le spalle e andando via. Da quel

giorno, continuavano a vedersi spesso, ma senza parlarsi mai: erano colleghi, ma lui non le rivolgeva più la parola. E se provava a farlo lei, non riceveva risposta. E mentre lui continuava a stare a scuola con disinvoltura, lei cominciava a provare un forte disagio, a tormentarsi. A pentirsi.

Ma non osava compiere il primo passo. I colleghi parevano aver intuito qualcosa. Spesso, in presenza di Paola, parlottavano con civetteria di lui, dei suoi successi con le donne, di averlo visto passeggiare con una bellissima ragazza, che di certo doveva essere la sua fidanzata! Poi, un giorno, il professorino non venne a scuola e al suo posto apparve un nuovo docente. Cominciò a chiedersi che fine avesse fatto e i soliti colleghi, leggendole nel pensiero, dissero in sua presenza che il piè veloce Achille era partito per il fronte, sicuramente per andare a vedere com'erano le femmine di lì! Paola era disperata. I mesi passavano, a stento respingeva gli assalti dei genitori che la volevano promessa al giovane dirigente e intanto l'assenza fisica di Achille l'aveva gettata nel buio totale.

Aveva bisogno di risposte. Aveva bisogno di sapere. E soprattutto, aveva bisogno di parlare con qualcuno, che non fosse la sua famiglia. D'un tratto, le risuonarono in mente le parole del suo fidanzato: "Credo che se avessi bisogno di aiuto, non esiterei a rivolgermi a lei." Si recò a casa di Matilde Serao, che la accolse con un affetto indescrivibile. Si confidò, raccontandole tutto.

"Però, mia cara" commentò alla fine "ti offendi se ti dico che hai sbagliato?"

"Lo so, ma perché lui mi ha totalmente tagliata fuori?"

"Perché è un uomo pieno di passione. Talmente sincero da sembrare persino crudele. Proprio come Vesuvio!" commentò, suscitando il sorriso di Paola.

"Ma questo non ti sottrae alle tue responsabilità" riprese la scrittrice "al fatto che ti sei lasciata condizionare dalla tua famiglia, che non hai avuto il coraggio di scegliere."

"Proprio come Capri!" sospirò la ragazza "Ma ora? Che ne sarà di lui?"

"Io sono riuscita ad informarmi, tramite dei corrispondenti. So dov'è, ma forse non è il caso di dirtelo."

"No, la prego, ho il diritto di saperlo."

"Sei sicura di essere abbastanza forte?"

"Ma perché? che gli è accaduto? La prego, mi risponda!"

"Achille è finito nelle mani degli Austriaci."

Paola ebbe un sussulto.

"È in un campo di lavoro, prigioniero di un certo Aschenbach."

"Aschenbach!" esclamò Paola, illuminandosi.

"Sì, lo conosci?"

"È amico di mio padre. Ha conosciuto anche Achille!"

"Ma è una fortuna!" sorrise Matilde "se tuo padre è suo amico, potrà intercedere per lui!"

“Mio padre! Per Achille! Ma non lo farà mai!”

“Figlia mia!” sospirò Matilde “non ho intenzione di insegnarti nulla, ma ho qualche anno più di te e forse darmi ascolto non sarà inutile. Sono successe tante cose nella mia vita, e niente è stato facile.

Ho buttato il sangue, non solo per il giornalismo, ma perché sono una donna. E ai miei tempi, anche più di adesso, significava essere meno di niente. Eppure non mi sono mai fermata, non mi sono mai avvilita. Tutto quello che ho fatto lo devo solo a me stessa, dal lavoro al telegrafo sino alla stesura dei miei libri. Paola, ti supplico, prendi in mano la tua vita, prima che sia troppo tardi! Non dico che sia facile, dico solo che devi diventare una donna felice, se un giorno non vorrai essere una vecchia piena di rimpianti.”

Paola andò da suo padre e gli spiegò tutto: gli chiese di scrivere ad Aschenbach in favore di Achille. Provò ad insistere, più del solito, ma il banchiere non era disposto a scomodarsi per il figlio di un domestico. Sembrava tutto perduto, finché un giorno la madre le fece una proposta: il signor Volpi, sì, avrebbe scritto all'amico, ma solo se lei si fosse fidanzata col figlio del suo socio.

Era ad un bivio, proprio uno di quelli di cui le parlava Achille, proprio come nel teatro greco. Due soluzioni plausibili, ma nessuna che porta allo scioglimento dell'incognita: accettare il patto avrebbe significato salvare Achille, ma perderlo per sempre; rifiutare, avrebbe voluto dire non rinunciare alla sua dignità, ma lasciare il suo amato in balia degli austriaci.

Alla fine, *scelse*. Di salvargli la vita, che le sembrava più importante di tutto, anche dei suoi sentimenti. Accettò il fidanzamento forzato e il signor Volpi scrisse ad Aschenbach.

La nascita

Dopo l'ennesima giornata buttata in cerca della melodia giusta, Enrico scese in strada a prendere un po' d'aria. A volte aveva tentato di seguire il consiglio del paroliere, ma senza successo: il mondo era un pentagramma senza note. Fuori era un pomeriggio sereno. Aveva diluviato a lungo e l'aria sapeva ancora di pioggia. Il suo cammino svogliato e senza scopo gli pareva molto simile a quel testo che non riusciva a musicare. Andò a sedersi su una panchina, cominciando a pensare seriamente di far visita all'editore per dirgli del suo rifiuto. Forse avrebbe avuto delle noie ma, anziché lavorare forzatamente, aveva intenzione di scegliere qualche altro ingaggio. Una persona si sedette accanto a lui. Si voltò e s'accorse che era una donna, una giovane donna, probabilmente sui venticinque anni, ma che dall'espressione affranta che le ingrigiva notevolmente la bellezza, ne dimostrava molti di più. Non erano fatti suoi, eppure quell'aspetto così sconfortato lo muoveva a compassione.

“Signorina!” esclamò d’istinto “scusi se mi permetto, ma la vedo molto abbattuta. Ha bisogno d’aiuto?”

“No” sorrise la ragazza “la ringrazio, non c’è nulla che può fare.”

“Ne è sicura?”

“Certo. Credo proprio che non mi può aiutare.”

“Scusi se insisto, ma qual è il suo problema?”

“Il mio fidanzato è al fronte.”

“Ah, capisco.”

“Lo so, lei dirà: sono partiti in tantissimi, in fondo è la guerra! ma non è solo questo il punto.”

“E qual è il punto?” chiese Enrico, che senza spiegarsi il perché era istintivamente incuriosito dai problemi di questa sconosciuta.

Vinta la riluttanza, la ragazza gli raccontò la sua storia.

“E ora non so cosa fare” concluse “Non ho più saputo se l’hanno liberato. E ho stretto un patto indesiderato per la sua salvezza. Mi piacerebbe potergli comunicare... tutto, tutto quello che non sono riuscita a dirgli.”

“Lo amava?”

“Immensamente. E lo amo ancora. È stato il primo e sarà anche l’ultimo, per me.”

“E allora perché ha accettato di fidanzarsi con un altro?”

“Gliel’ho spiegato. Che errore, non dovevo raccontarle tutto!”

“Non si preoccupi. Quello che ci stiamo dicendo rimarrà tra noi. Ma lei non deve soggiacere a nessun ricatto, non ha nessun dovere di rinunciare alla libertà. Io sono un musicista, e se avessi dovuto dare ascolto al buon senso di tutti quelli che mi consigliavano di scegliere una professione più sicura, oggi sarei l’uomo più infelice del mondo.”

“Ma io avrei bisogno di un mezzo, qualcosa che mi permetta di arrivare a lui per dirgli tutto, senza limiti, senza inibizioni. Qualcosa di impossibile.”

“No, non è impossibile.”

“Sì, invece. Lei vuole consolarmi, ma non si può dare voce a chi non ha voce.”

D’un tratto, gli sovvennero le parole di Aniello.

“A cosa sta pensando?” chiese la ragazza, interrompendo la sua riflessione.

“Sto pensando...” sorrise Enrico “che forse non è vero quello che dice, tutti possono avere voce, anche chi non ci crede. Lei deve avere solo fiducia perché, ovunque sia, il suo...”

“Achille! Si chiama Achille.”

“Il suo Achille saprà di lei.”

“Lei è molto gentile. Ma adesso è meglio se vada. La ringrazio per il suo tempo. E comunque... ha ragione sulla mia libertà” sorrise “non diventerò una vecchia piena di rimpianti!” Rimasto solo, Enrico cominciò a guardarsi intorno e,

all'improvviso, la sentì... la musica, quella che era intorno a lui, nell'aria umida di pioggia, su quella panca, nel volto sofferente di quella donna... fischiò un motivetto che in realtà non aveva mai ascoltato o, forse, lo stava udendo in quel momento... doveva tornare a casa! Si precipitò verso la sua abitazione, mentre con la bocca continuava a modulare quella musica che era sorta d'un tratto, fuori dal suo controllo. Proprio come gli aveva suggerito Aniello, non al chiuso di una stanza, ma nel mondo, per la strada. E ora aveva quello che gli serviva; ora doveva raggiungere il suo pianoforte, i suoi quaderni; ora doveva forgiare quel fuoco che traboccava all'improvviso, che gli bruciava dentro, quell'ebbrezza che ruggiva inspiegabilmente sulla sua pelle e non gli dava pace.

Una volta seduto davanti al suo strumento, prese a rileggere il testo e stavolta tutto aveva un senso, tutto sembrava familiare, tutto si traduceva in musica. Cominciò a muovere le dita sui tasti, ingaggiando una marce militare che però aveva lo spirito e la leggerezza della melodia successiva, su cui innestò le parole di Aniello, provando a canticchiarle.

La sentiva, finalmente la sentiva.

D'un tratto vedeva quello sconosciuto Achille lì, al fronte, che cantava per la sua amata, quella ragazza triste che aveva conosciuto sulla panchina. Quel canto sarebbe stato la voce di lui, di lei, degli amanti divisi dalla guerra, di quelli separati da altre ragioni, di quelli che avrebbero voluto amarsi, di quelli che sognavano anche solo di incontrarsi... quel canto avrebbe spinto tutti gli italiani, anche gli estranei, anche i nemici, a stringersi in un unico fraterno abbraccio. E quella canzone, sbocciata come per magia dal pianoforte di Enrico, cominciò quel viaggio che l'avrebbe condotta lontano. Molto lontano.

Le Erinni

Achille fu convocato dall'ufficiale Aschenbach. Non era più l'avanzo umano ricevuto la prima volta, ma di nuovo l'esuberante professore di greco, armaio della sua cultura e dei suoi ventotto anni.

“Sto constatando che mio figlio fa progressi” cominciò l'austriaco.

“Ne sono fiero” sorrise il giovane.

“Eppure... ha cominciato a farmi un sacco di domande, ultimamente: perché questa guerra, perché tanto sangue, perché tanta morte? In più, ho saputo che sta leggendo le *Eumenidi* di Eschilo...”

“Esattamente.”

“Ma” proseguì con calma “non ti avevo raccomandato di istruirlo sulla lingua greca?”

“E io non ho fatto che obbedire alle sue richieste. Perché, con tutto il rispetto, signore, ma lo studio delle lingue classiche non può essere estromesso da quello della loro rispettiva cultura e civiltà.”

“Cultura e civiltà” ripeté l’austriaco, come riflettendo a voce alta “non significa inquinare la mente di mio figlio con pericolose ideologie!”

“Di cosa sta parlando?” chiese Achille, sinceramente perplesso.

“Delle *Eumenidi*: la storia di un ... matricida, che viene assolto da un tribunale popolare. Ti sembra una lettura adeguata ad un ragazzo di quindici anni?”

“Personalmente, sì.”

“Io ti capisco, quando coi tuoi metodi stimoli la mente di mio figlio, ma ciò non deve sconfinare nel mettere in discussione i pilastri di una nazione.”

“Non credo di averlo fatto.”

“Ma il tuo Eschilo, sì: in quell’opera, le Erinni, che perseguitano giustamente Oreste per il suo crimine contro natura, sono avversate da Apollo, Atena e Zeus, che aprono la mentalità del ghenos alla prospettiva della polis. Come certamente sai meglio di me, professore, Eschilo era profondamente ideologico già ai suoi tempi: pensa un po’ come sarebbe facile piantare il seme malato di quest’ideologia nella mente di un contemporaneo!”

“Se il contemporaneo di cui parla è suo figlio, le assicuro che non si corrono rischi: stimo l’intelligenza di quel ragazzo a tal punto che so quanto sia difficile impedirgli di pensare con la sua testa.”

“Vorresti forse insinuare che considero mio figlio uno stupido?”

“Affatto. Mi limitavo a tranquillizzarla sulla sua preoccupazione.”

“Preoccupazione che, invece, resta legittima: ammettere, per ipotesi beninteso, che un parricida possa essere assolto dal suo delitto per un superiore senso di giustizia e, soprattutto, per *democrazia*” proseguì con sdegno, infiammandosi “non ti sembra un affronto all’Impero austroungarico, una condanna di questa nostra guerra, che si combatte per rendere giustizia a un *parricidio*, appunto, l’assassinio dell’arciduca Francesco Ferdinando?”

“No, nessuna vita umana merita la morte. Nessuna. Ma non le sembra parimenti un affronto, all’umanità intera, insanguinare il mondo per vendicare il sangue di un solo uomo?”

L’ufficiale sorrise: “A quanto pare, i miei sospetti non sono privi di fondamento. Ma il *terrore*, mio caro, è necessario a mantenere l’ordine.”

“Già. Lei si esprime proprio come le Erinni. Voi ... siete le Erinni!”

“Con questa differenza: che noi non ci trasformeremo in Eumenidi.”

“E quand’è che avrà fine questa catena di morte” incalzò Achille, alzando il tono di voce e quasi dimenticando l’autorità del suo interlocutore “quand’anche il sangue dell’ultimo essere umano sarà sparso inutilmente?”

“No, quando sarà sparso il sangue dell’ultimo nemico, e non senza utilità. Sai, ti facevo più furbo, potevo ricompensarti con la *libertà*, su cui stai sputando miseramente, facendo un affronto non solo a te stesso, ma anche ai tuoi compagni, che ti odiano per non aver avuto la tua possibilità.”

“Libertà! Ma quale libertà? La libertà non è una ricompensa. È un diritto. Non posso ottenere da lei ciò che già mi appartiene. E se lei pensava di poter comprare la mia, quella che è dentro di me, dentro ognuno di noi, dentro le opere di quei grandi del passato che l’hanno incisa a lettere di fuoco perché potessero insegnarla a noi, e perché noi potessimo insegnarla agli altri, persino a suo figlio, che comincia a porsi delle domande... se lei pensa di potermi dare o togliere ciò che è e resterà mio, allora le devo dire che si sbaglia, signore!”

“Ma certo!” esclamò l’ufficiale, con sdegno “Voi italiani parlate di libertà, come se non sapessi che ci faceva il marchese Imperiali a Londra, lo scorso aprile! vi riempite la bocca di coerenza, voi, che avete tradito la nostra Triplice Alleanza, per vendervi segretamente all’Intesa! e per cosa? per il Trentino, la Venezia Giulia... e per qualche altro *piatto di lenticchie*. Ma voi, già, voi avete la vostra libertà interiore, la vostra superiorità intellettuale che vi rende intoccabili. Visto che non sapete vivere, vediamo se almeno sapete *morire*... con dignità” concluse, mentre un ghigno attraversava le sue labbra. Restò ad osservare il volto di Achille che, nonostante la sua forza, non poté non impallidire di fronte alla minaccia.

“Siete una razza di traditori, voi Italiani” riprese l’ufficiale “Se il padre della vostra cultura, il vostro Dante Alighieri, scrivesse oggi, vi sbatterebbe all’Inferno: nell’Antenora, tutti, senza eccezioni.”

“Gli errori del paese non sono imputabili all’individuo” rispose Achille “non può chiamarci traditori, non noi che siamo vittima delle scelte politiche dei potenti.”

“E invece lo siete tutti, anche presi singolarmente, anche tra voi. Vi odiate l’un l’altro, anche tra fratelli. Prima hai paragonato noi Austriaci alle Erinni, e invece sapete chi siete voi Italiani? Eteocle e Polinice. Non sei convinto? Eppure, professore, se ti dicessi quello che so, non avresti più dubbi sulla veridicità delle mie parole”.

“Di cosa sta parlando?”

“Sai chi mi ha scritto? Il nostro comune amico, il banchiere Volpi. Deve aver saputo della tua permanenza qui, perché mi ha raccomandato, senza troppi giri di parole, di *occuparmi di te*, dimodoché tu non sia più d’intralcio ai suoi... disegni matrimoniali!”

“Lei mente!” urlò Achille.

Con un ghigno sinistro, Aschenbach trasse una lettera scritta e sottoscritta proprio dal banchiere Volpi, e la consegnò al prigioniero, che la divorò in silenzio.

“Mi spiace di essere stato l’artefice di questa... ἀναγνώρισις: è così che la chiama Aristotele, giusto?” sorrise ipocritamente l’ufficiale, riprendendo possesso della missiva “ma, in fondo, almeno questo te lo dovevo, prima della partenza.”

“Ma allora...” borbottò il condannato, quasi senza voce “se lei considera questa gente traditori, perché asseconda il loro volere? Che bisogno ha di mandare a morte me, che non sono come loro?” “Ma non lo faccio per questo, bensì per le ragioni venute fuori prima. Aggiungiamo, però, che questa guerra, prima o poi, avrà una fine, ma la mia amicizia con Volpi no. E un domani, quando avrò bisogno della sua enorme influenza, ricordargli il favore che gli ho reso e, soprattutto, questa lettera che mi ha scritto, lo renderà certamente disponibile nei miei confronti.”

“Sei un verme!” urlò Achille, slanciandosi sull’interlocutore. E se due robusti sorveglianti non l’avessero fermato in tempo, Aschenbach sarebbe passato a miglior vita sul momento, anziché cavarsela col naso rotto.

“Hai aggredito un ufficiale” sentenziò l’austriaco, tamponandosi con una mano le narici sanguinolente e respingendo con l’altra il braccio che lo aveva colpito: “ora la tua condanna è firmata” concluse, abbandonandosi ad un sorriso di soddisfazione.

Epilogo

Quel mattino, il 16 dicembre 1915, sotto i raggi di un Apollo benevolo, sette italiani erano condannati alla fucilazione. Quando gli altri sei riconobbero Achille, ovvero quel privilegiato che era riuscito a sottrarsi alla cava, manifestarono un malvagio compiacimento, nel vedere che era destinato a condividere la loro sorte. Ma osservando i fucilieri che si preparavano all’esecuzione, i sei cominciarono a mostrare evidenti segni di crisi, di pianto, di afflizione, che Aschenbach contemplava con godimento. E sembrava intenzionato a prolungare l’agonia, per pascersi avidamente di quella disperazione senza difese: ancora una volta, il terrore delle Erinni si abbatteva sui perseguitati, senza speranza di assoluzione. Solo Achille, malgrado tutto, riprendendo il dominio di sé, si sforzava di ostentare sangue freddo e, nell’accorgersi di quelle lacrime intorno a lui, cercava di bisbigliare ai compagni di essere forti, di non lasciarsi abbattere. Ma quelle parole cadevano inascoltate. E del resto, anche lui aveva bisogno di coraggio. D’un tratto, mentre l’ufficiale istruiva i fucilieri, una musica, che veniva da chissà dove, cominciò a diffondersi nell’aria. Era una specie di marcetta militare. Gli austriaci presero a guardarsi intorno. Anche i condannati furono sorpresi sentendo, chissà perché, qualcosa di familiare in quelle note ignote. All’improvviso, alla musica si accompagnò una voce, che cominciò a cantare:

*Staje luntana da stu core,
e a te volo cu ’o penziero...*

e le parole proseguivano, incantando i sette.

Achille era l'unico napoletano del gruppo, l'unico a poter comprendere esattamente il significato di quei versi che ascoltava per la prima volta ma, anche gli altri, pur essendo di diverse parti d'Italia, si sentivano dolcemente cullati da quella canzone. Come per magia, in ognuno di loro risorsero sopiti ricordi d'amore. Giungendo al ritornello, Achille prese a cantare, incitando i compagni ad imitarlo:

*Oje vita, oje vita mia
oje core 'e chistu core...*

e alcuni, pur non capendo le parole, le ripeterono per istinto, tra le lacrime, tra il dolore; mentre i restanti, che afferravano almeno la melodia, presero a fischiattarla, improvvisando un coro che sanguinava gioia e voglia di vivere. Persino alcuni austriaci, di fronte a quel singolare spettacolo, provarono una certa commozione, mentre i più inflessibili serravano i denti e l'ufficiale, che montava su tutte le furie, strillò l'ordine di puntare i fucili su quel gruppo di cantantucoli stonati. E Achille, in cui non meno che negli altri affioravano dolci ricordi, sentì che Paola non l'aveva dimenticato, ma veniva a lui, gli correva tra le braccia, urlava il suo amore e sì, non poteva essere che lei, a mandargli il suo messaggio per mezzo di quell'elegia giunta misteriosamente alle sue orecchie! Ciò che pensarono probabilmente anche gli altri sei delle rispettive amate. Aschenbach strillò l'ordine di sparare, ma gli esecutori esitarono: quella melodia aveva un potere sul coro, e anche su di loro, desiderosi di ascoltare interamente quell'esecuzione pluritona, prima di lasciar cantare i monotoni fucili. Allora, tra le urla dell'ufficiale che replicava minacciosamente di far fuoco, quei sette sentirono di essere ancora vivi, insieme, per la durata di una canzone. Accostati solo da una comune sventura, per la prima volta erano uniti, tutti, da un sentimento di fratellanza. Avrebbero voluto che quel momento magico, che quei secondi di balsamo caduti dal cielo ad allungare la loro vita, non finissero più. Ma quando giunse il ritornello conclusivo a congedarsi con malinconica allegria, il finale, accompagnato da un lungo ed entusiasta acuto intonato dai sette, fu suggellato da una nota stonata: una scarica di colpi.

Armando la mano di pistola e le labbra d'un ghigno di vittoria, l'ufficiale andò loro incontro, per assicurarsi che fossero morti. E soprattutto, per rubare a quei volti l'ultima espressione disperata. Eppure, il viso del primo che gli capitò di scrutare aveva la bocca contratta in una specie di smorfia, qualcosa di simile ad un sorriso. Ma no, doveva trattarsi semplicemente di una trasfigurazione fisiologica. Perplesso, passò al secondo e,

stavolta senza dubbi, un guizzo di letizia brillava sulle labbra di quest'ultimo. Si avvicinò al terzo, che confermò la diagnosi sui primi due, così il quarto, e sperava che almeno uno degli ultimi gli desse la soddisfazione di un congedo doloroso. Ma il quinto e il sesto non seppero accontentarlo e, approdando all'ultimo, Achille, il suo viso non era solo sorridente ma addirittura beffardo, tant'è che, scosso com'era, ad Aschenbach parve che stesse schiudendo *realmente* la bocca in un ghigno feroce! Allora, gettando uno sguardo sull'intero gruppo, senti che quei corpi stavano spudoratamente ridendo di lui.

Sette italiani, affratellati da un inno alla vita, avevano riso in faccia alla morte.

D'istinto, senti di tremare, di arrossire. Si guardò intorno e, pur in mezzo a quegli uomini che pendevano dalle sue labbra e, soprattutto, sotto gli occhi di suo figlio che aveva assistito alla scena e gli voltò le spalle, si senti improvvisamente impotente. Ridicolo. Solo. Tentò di articolare qualche sillaba. Ma la musica era finita. Anche per lui.

Prese a barcollare, infine cadde.

Si precipitarono a soccorrerlo, ma non respirava.

Il volto era divorato da un'espressione disperata.

Una risata lo aveva seppellito.

Paralipomena

A questo punto mi sembra giusto aggiungere poche righe su di me, che in questo dramma ho recitato il discreto ruolo della voce narrante. Io sono Matilde, non quella famosa di cui porto il nome, ma la figlia di Paola e di Achille. Crederete che stia farneticando e mi rendo conto che avete diritto ad una spiegazione.

Dopo l'infarto di Aschenbach, l'esecuzione fu sospesa. O meglio, sarebbe stata già completa, se un accertamento più accurato non avesse stabilito che tre dei fucilati erano ancora in vita. Uno di questi era Achille. E il nuovo ufficiale, forse per un atto di clemenza, o forse per scaramanzia, dopo che quel segno della collera divina si era abbattuto sul suo predecessore, ottenne una commutazione di pena per i superstiti, che rimasero prigionieri fino al termine della guerra. Anche se le ferite riportate tracciarono segni indelebili sui loro corpi. Achille se la cavò con un braccio amputato e tante cicatrici sul cuore. Quando all'inizio del 1919 riusciva a rientrare a Napoli, non aveva intenzione di riavvicinare Paola. Non perché il suo amore fosse estinto, né perché si vergognasse più di tanto della sua mutilazione, ma perché la immaginava convolata ad ingiuste nozze con qualche rampollo di buona famiglia. Fu lei a riavvicinarsi, rivelandogli che

era ancora libera, che si era decisa a non abbassare la testa dinanzi al volere dei suoi. Lui poté riabbracciarla con un braccio solo, ma Paola non fu meno sensibile al calore di questa stretta, che la ricompensava di tanti affanni. Più tardi, si sposarono. Vi domanderete se col consenso dei coniugi Volpi. E vi risponderò di sì. Se l'aveste chiesto ad Achille, lui vi avrebbe detto che si era limitato a farli ragionare, aggiungendo che anche le più implacabili Erinni possono mutarsi in Eumenidi. In realtà, quando il professorino parlò di una certa lettera scritta da un certo Volpi e in suo possesso perché donatagli dal figlio di Aschenbach, il pater familias, sentendosi come il banchiere Danglars quando si ritrovò davanti il redivivo Edmond Dantès, vale a dire morto di paura, si affrettò a chiarire che c'era stato uno spiacevole equivoco, che l'*occuparmi di te* era da intendersi in senso positivo, che la colpa era solo della malafede di *quell'austriacaccio*, come ribattezzò il suo vecchio amico. E su cui poté tranquillamente infierire, visto che non era più in grado di difendersi. E anche se le argomentazioni, in verità, non persuasero troppo l'intelligente interlocutore, il banchiere fu più che felice di accoglierlo in famiglia! A patto che di quella missiva non ne sapesse mai nulla Paola, né nessun altro. Questo fu il solo piccolo segreto che mio padre ebbe con mia madre. La signora Volpi, certo, non digerì facilmente che la figlia avesse rinunciato al giovane dirigente, ma il distintivo d'onore che il professore si guadagnò da mutilato di guerra la consolò alquanto, divenendo motivo di vanto con le pettegole dell'alta società. Mio nonno, invece, da tutta questa faccenda trasse un partito molto più pragmatico, com'era nel suo spirito di affarista: era affascinato dall'episodio della fucilazione, di cui il genero faceva un resoconto minuzioso e romanzesco. E pensando ch'era avvenuto nel 1915, dove 19 è *'a resata* e 15 *'o guaglione*, capì che non poteva essere una coincidenza: il ragazzo era Achille e la risata quella che aveva provocato la morte di Aschenbach.

Ma non finiva qui: era accaduto di dicembre, ovvero 12, *'o surdato*, come Achille, ma anche come il titolo di quella canzone, venuta da chissà dove, che il condannato diceva di aver sentito. E il giorno? 16, che nella smorfia è... *'o culo*. E qui spuntava qualche perplessità: che ci azzecca-va quella specifica parte anatomica con la sua interpretazione? Ma certo, deduceva infine, il culo è proprio quello che ha avuto Achille per salvarsi la pelle! E forte di questa logica inconfutabile, il banchiere concluse che quella combinazione, oltre ad essere convincente, sarebbe stata pure vincente. Io sono nata più tardi ma, per ragioni ben diverse da quelle di mio nonno, anche per me è stato fondamentale il 1915. Molti lo ricordano solo per l'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale.

Ma intanto, nel 1915 i miei si sono conosciuti. E poi, fu l'anno in cui un poeta di nome Aniello Califano e un musicista di nome Enrico Cannio diedero alla luce 'O surdato 'nnammurato: un brano che, senza alcun bisogno di una guerra, ha letteralmente conquistato la Terra. Credo che, se non fosse stato per questa magica messaggera, i miei non si sarebbero ritrovati. È probabilmente a lei che devo la mia esistenza. Non una canzone qualsiasi, né forse la più significativa. Semplicemente, la più bella del mondo.

*Omaggio ad Enrico Cannio, Aniello Califano,
Matilde Serao e a quanti, nonostante tutto,
continueranno a riempire il mondo di bellezza.*

Le segnalazioni

Vittorio Caratozzolo

BERLINO, 1915

“Professore!... Professore! Una domanda, prego! Ha letto... ha letto il racconto di Franz Kafka, *La metamorfosi*? Sui «Fogli bianchi» di Lipsia?”

Al riparo dietro l'impeccabile reticolato del suo completo in tweed, il professore trasformò abilmente l'impulso di fastidio in un lieve sorriso ironico. Non poté tuttavia trattenere un'inequivocabile postura di sfida, come d'abitudine attenuata dal suo sguardo arguto ma bonario. La conferenza all'Accademia delle Scienze era stata soddisfacente, si era goduto il fragoroso crescendo delle autorevoli nocche sui banchi dell'aula magna, ma supponeva di aver ormai risposto alle domande di tutti i giornalisti residenti a Berlino. E poi, che c'entrava Kafka con le equazioni di campo?

Poiché la domanda proveniva dalla sua sinistra, per individuare chi lo aveva interpellato lasciò il braccio del collega Haber, con cui stava conversando. Era l'unica donna, minuta, stretta e spintonata da studenti che sciamavano fuori dall'Accademia, ai loro lati, come stormi di volatili chiassosi.

“Mi è capitata tra le mani, quella rivista, sì... Ma non vedo che...”

“La metamorfosi, la trasformazione di un uomo in un insetto, da un giorno all'altro. Crede sia possibile? I suoi studi sulla relatività...”

Fritz Haber, che aveva ascoltato tutto, un passo dietro il collega, scoppiò a ridere, rischiando quasi di far cadere a terra il suo *pince-nez*. Einstein gli lanciò un'occhiataccia e il collega frenò le risate, cavando un fazzoletto dal taschino e fingendo un colpo di tosse.

“Signorina... io non mi occupo di letteratura fantastica... L'oggetto della mia curiosità è la curvatura dello spazio-tempo, mi interessano l'energia, la densità, la materia dell'universo...”, e così detto, manifestando un certo imbarazzo a continuare, appese con il pollice destro la sua mano sul taschino del panciotto, in attesa di scuse e di un rapido commiato.

La donna gli restituì lo sguardo di sfida, inarcandosi leggermente all'indietro, come per imitarlo.

“Energia, materia... dar vita all'inanimato, trasformarlo... non le sembrano temi di cui la fisica si stia già occupando da tempo? Sono certa che entrambi abbiate visto *Il Golem* di Galeen e Wegener, e forse anche il *Frankenstein* di

James Dawley... Suggestivi, no? Chieda al professor Haber, che si intende di gas tossici e di insetticidi, se le vie della fisica e della chimica si possano incrociare o meno...”

Fritz Haber accusò la stoccata. Non era un segreto la sua personale responsabilità nella scelta militare di impiegare gas sul fronte russo, contro i soldati nemici. Tuttavia, sapeva ben distinguere una velata accusa da un elogio, cosicché si arrestò d'improvviso, toccò un gomito all'amico e abbandonò la scena con un giro di tacchi, sbuffando.

“Non dovrebbe parlare di cose che non conosce bene, signorina...”, soggiunse Einstein sentendosi abbandonato ed esposto a domande di analogo tenore.

“Mi spiace, professore, non avevo nessun intento polemico. Anch'io m'interesso di energia, di materia e di tutto ciò con cui hanno a che vedere, per questo...”

“... per questo mi parla di Kafka? Suvvia, trasformare un essere umano in insetto, non è possibile! Non oggi, perlomeno...”

“Ecco, vede, professore? La vedo già più possibilista... Non oggi, ma... domani?”

La conversazione iniziava a piacergli. Cos'aveva da fare, d'altronde? “Perso” Haber, rischiava di finire a pranzo con qualche accademico invidioso e mellifluo. Meglio sfoderare il meglio del suo fascino e procurarsi miglior compagnia. Le donne intelligenti lo attraevano. Mileva era lontana, Elsa anche, nulla impediva un tentativo di approccio.

“Ha ragione, con il mestiere che faccio le certezze sono rare. Il tempo non ha un gran significato. Oggi, domani, forse ieri... ieri potrebbe essere già accaduto, non qui, non ieri. Per chi studia fisica, come noi, la differenza fra passato, presente e futuro è solo una stupida illusione.”

L'amo era gettato. La succulenta esca, quel “come noi” gettato lì, stava per fare effetto. Era il momento della retina di appoggio.

“Ma di questo tema” aggiunse Einstein dopo una pausa strategica, durante la quale si guardò intorno, come disinteressato al seguito della conversazione, “si potrebbe parlare all'infinito... e ho un certo appetito...” sorrise, con malizia, “a proposito di tempo e spazio, è ora di pranzo: conosce un buon ristorante, dove si possa continuare questa intrigante conversazione?”

Non fu colta di sorpresa. La madre della donna era originaria di una cittadina sveva, in cui era nata anche una Einstein cugina del professore. In paese le voci giravano; di tanto in tanto le donne si scambiavano pettegolezzi sulla presunta attitudine dongiovannasca dell'illustre scienziato.

“Bene, professore, qui vicino...”

“Uh, *professore*... se dobbiamo pranzare insieme, mi chiami pure Albert...”

La donna s'illuminò di felicità.

“Io sono... sono Helena! Molto piacere... Albert...”

Fritz Haber, di ritorno dal suo luogo di ritirata tattica, li vide andar via con fare amichevole, un braccio di lui aggrovigliato intorno a uno di lei, dondolanti lungo un viale, in mezzo alla gente.

“Come avrà fatto a sapere del mio interesse per l'acido cianidrico? Mah!”, si chiese perplesso il futuro premio Nobel per la chimica.

“Chissà se Alma è ancora a Berlino...”, rimuginò tra sé, “Eh...”

certo, bella mattana quella di sposare Gropius durante una licenza, in tempo di guerra. O forse no... un'astuzia, per poter continuare a vedersi con Oskar... La sua amica attrice, Liza, o Lissi, mi sembrava interessata alle mie chiacchiere, durante il ricevimento nuziale. Anche se, insomma, tutte quelle domande sulla morte di Clara... davvero indiscreta, a dir il vero. Gli venne in mente del suo mezzo appuntamento con l'antiquario Dedeyan, nella Charlottenstraße. Estrasse l'orologio dal taschino, constatò di essere ancora in tempo e discese quindi le scale obliquamente, con passo spedito, rischiando più d'una volta di travolgere altri passanti.

La temperatura era mite, per essere fine novembre, e la passeggiata lo rasserenò, dopo la tensione partecipe provata durante la conferenza di Einstein. Non era affatto scontato che sarebbe stata unanimemente apprezzata dai fisici accademici.

Giunto dinanzi al negozio del mercante armeno, prima di entrare Haber scrutò attraverso il sontuoso cristallo istoriato della vetrina, per evitare di fare anticamera dietro a clienti perditempo. Ovviamente, in un negozio con tali raffinate merci, era impossibile trovare folle di compratori, in special modo a guerra ormai inoltrata, dato che quasi nessuno sembrava volersi avventurare in spese di antiquariato improvvisamente ritenute superflue. Haber aveva considerato tali circostanze e proprio per questo sperava di ottenere un forte ribasso per l'acquisto del vaso cinese che gli interessava.

Sicuro di esser solo, Haber entrò nel negozio, facendo tintinnare le campanelle di porcellana destinate ad annunciare l'ingresso dei clienti. Il mercante stava spolverando alcuni scaffali dietro il bancone principale.

“Dedeyan!” lo appellò Haber, con un amichevole gesto della mano.

L'uomo si voltò lentamente, per abitudine, a scanso di contatti violenti con i preziosi oggetti esposti. In controluce non lo riconobbe subito. Alzò una mano davanti agli occhi per ripararsi dal bagliore proveniente dalla strada.

“Ah!... Haber! Sei venuto! Alla buon'ora!”

“Come va, vecchio...”, stava per dire qualcosa come “furfante”, ma l'altro fu più rapido.

“Manigoldo! Sei venuto a speculare sulla crisi, non è vero?”, insinuò Dedeyan, lasciando poi scaturire dalla sua voce baritonale una risata profonda e gioviale.

“Me ne intendo di speculazioni, quanto te, che stai acquistando a destra e a manca gioielli e mobili che la gente svende per tirare a campare.

“Uh... la gente!”, sbuffò il mercante, facendo finta di voler tornare alle sue faccende con il piumino di foggia francese. Ma fu più forte di lui cercare di piazzare ancora una battuta.

“La gente che cerca di vendermi le sue patacche non è quella che tira a campare. Se ti potessi fare i nomi di quei gran patrizi, aristocratici... ih!... vicini alla corona... Fingono di essere in difficoltà economiche per provare a spacciarmi cianfrusaglie d’ogni tipo. Dovresti vedere, assistere, quando ci restano male perché dimostro loro che si tengono in casa opere di falsa attribuzione e copie di oggetti antichi, che hanno comprato chissà dove.

“Davvero?”

“Sì... e si vergognano di ammetterlo, o di ammettere che non se ne sono resi conto loro, o i loro antenati”.

Così dicendo estrasse da un cassetto un’elegante ma austera pipa, e si dispose ad armarla per mettersi a fumare. Haber non lo aveva mai visto fumare nel negozio. E in verità non lo aveva nemmeno mai sentito criticare la sua clientela. Mai. Doveva essere accaduto qualcosa che lo aveva innervosito.

“Aspetta... Sono venuto per quel vaso... non lo avrai già venduto, eh?”

Dedeyan teneva il capo chino, apparentemente concentrato nella pulizia della pipa. Haber tacque per una decina di secondi, osservando tale operazione. Era un discreto fumatore di pipa e ne possedeva un bella collezione, benché in gran parte ereditata da suo padre e da suo zio. L’oggetto che il mercante stava maneggiando gli appariva ora particolarmente raffinato. Aveva un’aria orientale, ma non troppo. Alla fine glielo chiese.

“Questa... pipa... è in vendita?”

L’uomo si arrestò, volto appena il capo e di sottocchi gli rispose, piuttosto seccamente, a mezza voce.

“No.”

Haber comprese che non era il caso di insistere, ma quella laconica risposta non fece che accrescere la sua curiosità. Ritornò sul tema del vaso cinese.

“Dunque... il vaso?”

Nella strada passò una carrozza trainata da due robusti cavalli. La percussione degli zoccoli sul selciato coprì la replica del mercante.

“... momento... monarchia... valore... fermo... – furono le uniche parole che Haber riuscì a percepire. Non gli restò che attendere il passaggio del veicolo, fingendo di aver capito.

“... e dunque per ora non mi sento di stabilire un prezzo definitivo per il vaso”, terminò Dedeyan.

“Cosa... che... per quale ragione? Ma se due giorni fa avevi detto...”, farfugliò Haber, confuso da tale drastica affermazione.

“Amico, te l’ho appena spiegato”, scandì il mercante, per farsi comprendere appieno.

“Ti eri distratto, forse?”

“Io... io sì... la carrozza...” e con un gesto indicò la strada.

“Ah, capisco”, disse Dedeyan, con cortesia di maniera “la carrozza... dunque, avevo cercato di spiegarti che dalla Cina è giunta proprio ieri la notizia della caduta della Repubblica...”

“No!”, sbottò Haber, che s’intendeva di politica estera ed era sempre aggiornato. Questa notizia, però, gli era sfuggita.

“Non puoi saperlo, è una notizia ufficiosa. L’ho saputo dal mio mediatore cinese. È stato lui ad annunciarmi il blocco delle esportazioni dalla Cina, fino a quando non si capiranno le intenzioni del futuro imperatore...”

“Imperatore? Ma quale imperatore!”, esclamò Haber, incredulo, aggiungendo poi, impressionato:

“Queste sono notizie folli! Non può essere...”

“Eppure, pare proprio che sia così. Certamente avrai seguito la trattativa delle ventuno richieste giapponesi, nel gennaio scorso...”

In un lampo il chimico tedesco ripassò la serie di notizie apparse sulla stampa tedesca e inglese nei primi mesi dell’anno: la pesante intromissione del Giappone nell’amministrazione politica ed economica della debole e indebitata Cina, il successivo ridimensionamento delle richieste e la dura opposizione degli Stati Uniti, conseguente alla firma degli accordi sino-giapponesi. Sembrava tutto finito. Ora questo sconvolgimento politico, inatteso.

“Vuoi dire che... Yuan Shikai...”

“Proprio lui, caro amico! Yuan Shikai si è fatto eleggere imperatore della Cina, il vanesio! Ha già cambiato nome e sta per annunciare la data dell’imminente cerimonia di insediamento. Ma non la passerà liscia, credimi...”

“Immagino... troverà oppositori potenti anche all’interno, a cominciare dal governatore dello Yunnan”, commentò prontamente Haber, desideroso di riportarsi in pari con l’aggiornamento del mercante.

“Esatto! E questo porterà instabilità in tutto il paese. I creditori stranieri non ne saranno contenti, a cominciare proprio dai Giapponesi”.

“Gli starebbe bene, non trovi?”, osservò Haber.

“Hanno dato loro la prima spinta al fragile castello di carte cinese. Gli Stati Uniti si stanno dando da fare a largo raggio, da Haiti a Shangai.”

Non molleranno finché il Giappone non rinuncerà alle proprie pretese di dominio assoluto.

“Vero, vero...”, annuì Dedeyan, scuotendo il capo. Ma il suo pensiero sembrava in realtà rivolto altrove, ora Haber se n’era reso conto. Parlava della Cina, meccanicamente, come se le sue frasi si riferissero ad altro e ad altri. I due restarono in silenzio per una quindicina di secondi, l’uno osservando gli scaffali pieni di meravigliosi oggetti, l’altro accarezzando la pipa color antracite, che attrasse nuovamente l’attenzione di Haber. Il mercante notò quell’insistente curiosità, cosicché si dispose a dar ragguagli al suo amico-cliente, non prima di aver chiuso dall’interno il negozio e abbassato una tendina sulla vetrina.

“Tu mi chiedevi di questa pipa. Ti spiegherò perché non la vendo.”

Si appoggiò al bancone principale e fece cenno all’altro di accomodarsi su un divanetto destinato a mettere i clienti a loro agio, mentre di solito veniva servito un tè sull’elegante tavolino dorato antistante.

“Quest’oggetto non mi appartiene, come anche quella valigetta di cuoio con tutto il suo prezioso e inestimabile contenuto.”

Dedeyan si accostò alla valigetta, che giaceva su un comò intarsiato, presso una lampada in vetro di Murano, ne sollevò il coperchio e ne estrasse alcuni quadernetti laceri, un polveroso foulard maschile, la custodia della pipa e una fotografia.

“Vedi quest’uomo nella fotografia, vicino a me e a mio fratello? Si chiama Daniel Varujan. È un grandissimo poeta del mio paese, un intellettuale fine e illuminato.

“Davvero? Non me ne avevi mai parlato. Perché quegli oggetti sono così preziosi? Non mi sembrano tanto...”

Il suo interlocutore non gli permise di terminare l’apprezzamento negativo.

“Perché è morto...”

Haber tacque, senza capire. Morto, sì, pensò tra sé: ma non per questo quegli oggetti modesti gli sembravano degni di interesse per un antiquario.

“Un funzionario dell’ambasciata turca è armeno. Non lo sa nessuno, tien-telo per te. Se lo scoprissero non solo verrebbe licenziato, ma lo arresterebbero subito come spia e lo rimpatrierebbero, per fargli fare una brutta fine.

D’improvviso Haber comprese quale fosse il tragico sfondo di quanto Dedeyan gli stava per raccontare. La deportazione degli armeni di Turchia. Ne erano apparse sporadiche notizie sui giornali, ma era stato soprattutto il passaparola degli immigrati e poi degli esuli a Berlino, a far conoscere più dettagliatamente la questione turco-armena.

La luce iniziava a scemare, nel negozio, perché gli edifici dei dintorni trattenevano ormai i deboli raggi solari novembrini. In quella penombra lievemente inquietante Haber, che di solito non si riteneva una persona impressionabile, avvertì una sensazione di disagio, come se temesse di saperne di più. Per colmo di inquietudine, sul marciapiede di fronte, attraverso il vetro della porta del negozio gli parve di veder passare Alma Mahler spensieratamente a braccetto con Oskar Kokoschka.

“Lo hanno massacrato, Fritz”.

Solitamente i due amici non si chiamavano per nome; era una sorta di rispetto residuale, poiché si erano conosciuti in età per così dire avanzata. Haber aveva quarantasette anni, Dedeyan cinquantadue; si erano incontrati a una cerimonia pubblica, trovandosi per caso allo stesso tavolo durante la successiva cena di gala. Dedeyan aveva seguito e poi abbandonato studi di chimica, all'università di Heidelberg, dove pochi anni più tardi avrebbe studiato lo stesso Haber. Questa coincidenza di esperienze e di interessi aveva fatto sì che i due dopo la cena iniziassero a frequentarsi, visto l'interesse di Haber per gli oggetti di antiquariato. Questi sapeva che quando l'amico lo chiamava per nome si stava instaurando da quel momento una specie di comunicazione empatica, protetta dal segreto e dalla più assoluta confidenzialità.

“Lo avevano rapito a Istanbul verso la fine di aprile, come moltissimi altri, con i quali era stato deportato nel deserto anatolico, ridotto alla fame. Fingendo di volerlo trattare con maggior riguardo, insieme a un piccolo gruppo di altri prigionieri lo hanno dapprima portato in un minuscolo villaggio, poi l'hanno seviziato e torturato. Li hanno spogliati, Fritz, li hanno impiccati e squartati ancora vivi. Si sono divisi le loro povere cose, i vestiti, anelli, orologi, scarpe, e gettato via il resto dei loro bagagli. Qualcuno del villaggio ha pensato di frugare in mezzo a quei resti e ha trovato questa pipa, i quaderni, e le altre cose che vedi qui. Se li è venduti, non so a chi, e non so come, ma grazie a una consegna di merci provenienti dalla Siria mi sono trovato in possesso di questa valigetta. Non puoi immaginare cosa ho provato, quando ho letto la testimonianza anonima dello scempio di Varujan e dei suoi compagni di sventura, che qualcuno ha voluto occultare tra le righe di questo quadernetto nero, come se si trattasse di un messaggio affidato a una bottiglia gettata nell'oceano.”

Dedeyan prese con commossa delicatezza il quaderno e lo tenne tra le mani, come un'immagine sacra, rivolto verso il suo ammutolito ascoltatore. Trattenne una lacrima, tirò il fiato con lenta dignità, quindi riprese a raccontare.

“Tu non puoi avere idea di cosa rappresenti questo quaderno, e quell'altro, per me, per il mio popolo... Contiene l'ultimo scritto di Varujan, una silloge di poemi meravigliosi, dedicati all'amore per la vita, il cui titolo, credo, potrebbe essere *Il canto del pane*. È terribile esserne entrato in possesso in questo

modo, sapermi custode dell'ultimo capolavoro di un eccezionale e sfortunato poeta come lui. E questa, dunque, probabilmente è la sua pipa, anche se non sono certo che egli fumasse. L'ho trovata nella valigetta, avvolta in quel foulard di seta. La fattura della pipa è raffinata. È armena, con certezza. Ne ho viste poche così eleganti e rifinite, nella mia vita."

Dedeyan pronunciò la parola "vita" con un tono stanco, con la voce rauca, come se quella parola significasse anni e anni di ricordi e di speranze. Ad Haber, invece, la parola rammentò Clara, una vita finita di propria volontà, per ragioni, se non incomprensibili, perlomeno rifiutate dall'illustre vedovo. E adesso... Einstein che sfilava davanti alla porta del negozio, ancora più avvinto alla sua giovane intervistatrice! Avevano già finito di pranzare? O quella gatta morta di fisico l'aveva convinta a pranzare da lui? Vita, morte, suicidio, amore, epurazione di massa, guerra chimica con l'iprite... Haber cavò di tasca un fazzoletto stropicciato e se lo passò sulla fronte, anche se non v'era sudore alcuno da detergere. Credeva di sudare, ma si trattava evidentemente di una sensazione interiore. Conoscere le leggi della chimica non sempre era sufficiente a controllare la propria chimica emozionale.

"È stato un anno intenso, pregno di tragedie, di violenza e di impudente leggerezza: il terremoto in Italia, la povertà romantica di quel nuovo clown inglese con canna e bombetta, quell'orrenda, festosa, mattanza in Messico..."

"... la bellicosa frenesia dei futuristi a Parigi...", aggiunse sotto voce Dedeyan.

"... il voltaggiaccio del re Savoia, l'allargamento e il prolungamento della guerra, il suicidio di mia moglie..."

"... il naufragio dell'«Eastland» presso il molo di Chicago..."

"... il "premio Nobel" Marconi ufficiale telegrafista della marina militare italiana", continuò Haber, "il siluramento del «Lusitania», i nipoti di Giuseppe Garibaldi, prima sul fronte franco-tedesco, poi su quello italo-austriaco... Amico mio, se il 1915 l'avesse inventato il nostro Thomas Mann, o Stefan Zweig, una sequenza di eventi così bizzarri sarebbe stata considerata inverosimile dai lettori."

Era un mondo in subbuglio, sconvolto dalla follia umana, cui Haber avrebbe voluto metter freno con armi chimiche "definitive", l'Arma Finale, anelato prodotto di una sua malata ricerca di gloria, che in capo a pochi anni si sarebbe ritorta contro di lui e contro la stessa comunità ebraica di cui egli faceva parte, con Einstein e con il fior fiore dell'Accademia delle Scienze germanica.

Il 1915 non era ancora finito e Fritz Haber non aveva più voglia di cercare Alma e la sua amica. L'atmosfera confidenziale suscitata da Dedeyan, con quell'accurata narrazione di miserie umane e di nobiltà intellettuale, lo aveva immerso in pensieri cupi, pessimistici, che di solito evitava di assecondare.

Estrasse dalla tasca interna del suo paltò una fiaschetta d'argento di origine lituana – comprata proprio in quel negozio anni prima -, ne svitò il tappo, assorto, e la porse all'amico, che stava ritto in piedi, appoggiato al bancone di noce, con il capo chino, a indagare tra i riflessi oscuri della pipa custodita tra le mani. Egli scosse la testa, in modo appena percettibile, ma sufficiente per convincere Haber a bere per primo, un lungo, corroborante, necessario sorso di oblio liquido.

Contro gli attacchi biochimici della malinconia Haber non aveva ancora trovato un antagonista chimico migliore del suo cognac *vieille réserve*.

‘Medicina dell’esperienza’, secondo i dettami dell’eretico Hahnemann.

Maria Scilla Montani

L'ANNO DEL CONIGLIO DI LEGNO

Era l'anno del coniglio di legno. Per Lobsang il tempo dei giochi era finito: era giunto il momento di iniziare a contribuire al lavoro della famiglia. Il suo compito era quello di aiutare il padre ad accudire il bestiame, una dozzina di yak e una ventina di capre, mentre la madre e la sorella tessevano, cucinavano e preparavano le riserve di burro, yogurt e formaggio. Durante l'estate, che durava sempre troppo poco, tutta la famiglia partecipava al lavoro nel piccolo campo di orzo, un ritaglio di terreno arido e duro che dava un unico, magro raccolto annuale.

Lobsang non si rendeva conto di essere nato in uno degli angoli più desolati e inospitali del pianeta, ai margini di un altopiano a quattromila metri di altitudine, un luogo in cui la natura elargiva i suoi doni con troppa parsimonia e il freddo invernale era al limite dell'umana sopportazione. Non se ne rendeva conto perché non immaginava che al mondo esistessero luoghi completamente diversi da quello, a parte, naturalmente, il misterioso regno di Shambala, che però nessuno aveva mai visto, nascosto com'era fra le montagne. Nei suoi otto anni di vita, Lobsang aveva lasciato il suo villaggio una sola volta, quando, insieme al padre, aveva accompagnato al monastero di Tangtse il fratellino, destinato a diventare monaco. Ma anche allora non si era allontanato molto, non più di una mezza giornata di cammino.

La conoscenza che Lobsang aveva del mondo era tutta lì, racchiusa in quel villaggio sulla sponda di un grande lago salato dall'acqua color turchese, attraverso cui passava il confine fra l'India britannica e il Tibet ancora libero. Il villaggio, dalla parte indiana, non era che una manciata di case a un solo piano rivestite di uno strato di calce, così sottile che non riusciva a celare la trama irregolare dei mattoni di fango o la ruvida consistenza della pietra. I tetti piatti, testimonianza delle scarse precipitazioni, d'estate venivano ricoperti di sterpaglie e letame di yak, lasciati essiccare al sole e poi usati come combustibile per cucinare e riscaldare i lunghi inverni.

Ciò che accadeva nel resto del mondo non aveva comunque molta importanza. Le conoscenze fondamentali erano quelle a cui *aba-le*, il padre, lo stava iniziando, giorno dopo giorno: come governare il bestiame, come far spun-

tare l'orzo da quel terreno sterile, quale fosse la giusta misura di burro o di lana da barattare con le verdure e le albicocche coltivate nelle valli più basse. E poi, come propiziarsi gli spiriti capricciosi e irritabili che si celavano nelle profondità della terra e delle acque, nello spazio celeste e in quello intermedio. Perché lì, su quell'altopiano dimenticato dal mondo, le minacciose e ostili forze della natura prendevano la forma di presenze invisibili ma indubitabili, che convivevano senza urti con i Buddha del passato, del presente e del futuro. C'erano spiriti che si aggiravano nei campi, fra le mandrie, fra le greggi e in casa. Ce n'era perfino uno che dimorava indisturbato nel pilastro della cucina.

L'inverno era calato sull'altopiano e lo ricopriva come una grande coperta bianca. Il villaggio, candido e silenzioso, sembrava addormentato. Il freddo si sentiva sulla pelle, penetrava nelle ossa, si vedeva, si toccava, si respirava. Eppure a Lobsang l'inverno piaceva, e non solo perché il lavoro era ridotto al minimo. Ciò che amava di più al mondo erano le serate trascorse con la famiglia nella grande cucina di casa a raccontare storie, cosa che poteva essere fatta solo in quella stagione. 'Finché la terra è verde, nessuna storia dev'essere raccontata': così diceva un proverbio e i vecchi detti andavano sempre ascoltati. In quelle lunghe serate il fuoco scoppiettava nella stufa d'argilla dipinta di nero, decorata con le figure di due panciuti vasi della ricchezza e di due fiori di loto, simboli di buon auspicio. Lo sportello laterale della stufa veniva lasciato aperto e le fiamme si riflettevano sulle stoviglie di rame e ottone allineate su una mensola a due ripiani, che occupava un'intera parete. Sull'altare in fondo alla stanza, immerso nel buio, le sottili fiammelle delle lampade a burro danzavano davanti a una piccola statua del Buddha seduto in meditazione. L'aria era impregnata del fumo del focolare e dell'odore acre e familiare del burro bruciato. *Aba-le*, Dolma e Lobsang sedevano per terra su morbidi e pesanti tappeti, come i loro antenati nomadi, secoli prima, avevano fatto nelle loro tende. Era *aba-le* a raccontare le storie, mentre filava. Il movimento regolare del filo argentato che si avvolgeva intorno al fuso di legno sembrava aiutarlo a tenere il ritmo della narrazione. *Aba-le* era un omone alto, forte e squadrato, con i capelli neri raccolti in una treccia che scendeva lungo la schiena e un grosso orecchino pendente di turchese. Il suo aspetto avrebbe potuto incutere timore, se non fosse stato per il suo buonumore, che esplodeva spesso in una risata fragorosa e contagiosa. Lobsang, seduto di fianco a lui con una matassa di fili da pettinare, lo guardava con ammirazione. Avrebbe voluto essere esattamente uguale a lui, proprio come Dolma, intenta a ricamare il corpetto per il suo matrimonio, era la versione più giovane di *ama-le*. Lobsang si sorprendevo sempre della straordinaria somiglianza fra la sorella e la mamma: due lunghe trecce incorniciavano lo stesso viso ovale, dai lineamenti delicati, uno liscio e compatto, l'altro leggermente segnato dal tempo. Sul volto scuro risaltavano i

grandi occhi neri e la bocca ben disegnata. Alle orecchie portavano due palline di turchese e al collo una collana d'argento, turchese e corallo. Tutta la famiglia indossava gli stivali di pelo di yak e la *goncha*, l'abito di pesante lana grezza tinta di rosso scuro. Per essere precisi, in quelle sere d'inverno la famiglia indossava *tutte* le proprie *goncha*, una sull'altra. Lobsang ne aveva indossato tre, la più bella all'interno, più protetta, quella più vecchia, già parecchio rammendata, all'esterno.

Ama-le stava in piedi davanti alla stufa e preparava il tè. Con gesti resi automatici dall'abitudine, staccava un cubetto dalla mattonella di foglie pressate e lo gettava in una pentola di rame piena d'acqua, insieme a una manciata di sale. Dopo aver bollito il tè per quasi un'ora, aggiungeva un bel pezzetto di burro grasso e giallastro, fatto con il latte di *drimo*, la femmina dello yak. Travasava il liquido gorgogliante nel *gurgur*, una lunga zangola di legno, e mescolava energicamente con un pestello. Quando il tè era pronto, lo versava in una bella teiera di rame con intarsi d'argento, con il beccuccio e il manico a forma di drago, e lo distribuiva in quattro piccole tazze senza manici, riempiendole ogni volta che venivano vuotate, mentre la famiglia era immersa in un universo di storie.

Storie nuove e storie vecchie, storie rassicuranti e storie terrificanti: nessuno conosceva tante storie quante ne sapeva *aba-le* e nessuno le raccontava altrettanto bene. *Aba-le* era il custode della memoria, che doveva essere consegnata alla generazione successiva; le storie lo aiutavano a traghettare le anime ingenuie e inesperte dall'infanzia all'età adulta. Le storie tradizionali, imparate a memoria, andavano ripetute sempre allo stesso modo, senza variazioni. Lobsang ormai le conosceva parola per parola. Anche Dolma aveva sempre amato i racconti di *aba-le*, ma ultimamente non ascoltava più con la stessa attenzione, assorta nel ricamo e persa nelle sue fantasticherie adolescenziali. Lobsang, invece, aveva sempre qualche richiesta: "*Aba-le*, racconta di Milarepa che fa grandinare e poi diventa tutto verde! E di quando vogliono bruciare Padma Sambhava e lui trasforma il fuoco in acqua!"

Lobsang amava le storie dei grandi maestri buddhisti, vissuti in un passato lontano. Gli piacevano i particolari magici e truculenti di quelle storie. Ignorava completamente il loro lato edificante e spirituale, che *aba-le* cercava invece di sottolineare. *Aba-le* non se ne preoccupava troppo: non aveva forse fatto lo stesso quand'era bambino? Poi, con il tempo, il vero significato era emerso dalle storie in modo naturale, come un arcobaleno dal cielo grigio. La storia preferita di Lobsang era quella del mitico regno di Shambala, nascosto in una valle fra le vette himalayane e abitato da esseri saggi, immortali e perfetti. Nessuno era in grado di trovare quel luogo meraviglioso, a parte gli *yogin* più esperti, che seguivano istruzioni segrete e incomprensibili a chiunque altro. Anche i pellegrini diretti in Tibet, che ogni tanto trovavano ospitalità a

casa di Lobsang, avevano immancabilmente qualche storia da raccontare. Sul loro cammino facevano sempre qualche brutto incontro. Quelle sere Lobsang faticava a prendere sonno, la testa nascosta sotto le coperte di yak, al pensiero degli spiriti che si aggiravano al di là delle mura domestiche. Dolma non mancava di tenerlo sveglio tutta la notte, facendo degli strani ululati per fargli credere che gli spiriti avessero seguito fin lì i viandanti, che intanto russavano dall'altra parte della stanza.

Quell'anno l'inverno sembrava allungarsi all'infinito. Stava esalando i suoi ultimi, gelidi respiri quando giunse la vigilia del matrimonio di Dolma. Ciò che Lobsang aveva atteso con ansia, ancora più del matrimonio, era il ritorno del fratello Tashi dal monastero. *Aba-le* era andato a prenderlo, per fargli trascorrere i giorni di festa con la famiglia. A Lobsang era mancato Tashi, in quell'anno passato senza di lui. Non vedeva l'ora di rivederlo e di ascoltare i segreti del monastero. E poi aveva delle cose importanti da raccontargli, cose che erano successe in quell'ultimo anno, cose a cui nemmeno Lobsang avrebbe creduto, se non le avesse viste personalmente.

Quando *aba-le* e Tashi arrivarono era già buio. *Ama-le* aveva preparato una cena speciale: ravioli al vapore e un pane d'orzo morbido e profumato. Durante la cena la famiglia si era contesa l'attenzione di Tashi. Erano tutti impressionati da quanto sembrasse cambiato: era cresciuto e aveva un contegno diverso, con l'abito monastico e la testa completamente rasata. Aveva imparato a leggere e scrivere, cose che nessun altro in famiglia sapeva fare. Ma se avessero guardato più attentamente, avrebbero visto che sotto la tonaca rossa e la testa rasata si nascondeva il solito bambino combina-guai, che ogni giorno metteva a dura prova l'infinita pazienza dei monaci. Dopo cena *aba-le* aveva raccontato le avventure di Gesar, il mitico re-guerriero che affrontava mille peripezie, sconfiggendo demoni e salvando vite umane. *Aba-le* sapeva che le gesta infinite di Gesar erano i racconti preferiti di Tashi. Quando, a intervalli regolari, interrompeva la narrazione per intonare un canto, la voce di Tashi, alta e stonata, si univa a quella del padre con tutto l'entusiasmo dell'infanzia.

Lobsang, fremente d'impazienza, dovette aspettare che tutti fossero andati a dormire per restare solo con il fratello. I due bambini erano sdraiati sui loro giacigli, al buio, a pochi centimetri l'uno dall'altro. Dolma dormiva, un po' in disparte.

"Tashi, raccontami del monastero!"

"Al monastero c'è un lama vecchissimo, di centoventicinque anni"

"Centoventicinque! Sei sicuro?"

"Sicurissimo. Lo sanno tutti quant'è vecchio"

"E com'è?"

"Ha i capelli bianchi e la pelle piena di rughe. Però non è smemorato come molti altri vecchi. Sa a memoria i testi sacri e recita le preghiere senza leggerle.

I monaci mi hanno detto che è rimasto da solo in una grotta, a meditare, per quindici anni. Gli portavano da mangiare una volta al mese”.

Lobsang era sbalordito. Centoventicinque anni! E quindici in una grotta! Chissà quante cose sapeva quel vecchio lama, quali prodigi era in grado di compiere! Tashi, indovinando la meraviglia sul volto del fratello, rincarò la dose:

“Ora non esce più dal monastero, ma una volta camminava tanto velocemente che i piedi quasi non toccavano il suolo e il suo corpo sapeva produrre così tanto calore che nella grotta non aveva bisogno di vestiti pesanti, nemmeno in inverno”.

“Come Milarepa!”

“E i lupi e i leopardi delle nevi che incontrava non lo attaccavano, ma gli toccavano i piedi con il muso, in segno di rispetto”.

“Potrebbe insegnarti a fare tutte quelle cose?”

“Certo. Potrebbe scegliermi come discepolo e insegnarmi tutto quello che sa”

Per un attimo Lobsang sentì una fitta d’invidia, ma passò subito: era tempo di raccontare la sua storia, che aveva trattenuto fino a quel momento per evitare che si perdesse nella valanga di parole riversata su Tashi dal resto della famiglia.

“Anch’io ho una cosa da raccontarti”

“Cosa?”

“La primavera scorsa, quando te n’eri andato da poco, sono arrivati gli uomini bianchi!”

“Gli uomini bianchi? Allora esistono davvero!”

“Sì, esistono! Non ci credevo nemmeno io prima di vederli!”

“Come sono?”

“Sono strani. Alcuni hanno i capelli e gli occhi quasi come i nostri, altri invece hanno i capelli che sembrano paglia e gli occhi dello stesso colore dell’acqua al centro del lago. E la pelle non è proprio bianca, è grigiastrea, come la neve quando è già stata calpestata”.

“Sapevano parlare?”

“Sì, e anche scrivere. Ma non parlavano come noi. Avevano un interprete”

“Hanno detto da dove venivano?”

“Da un villaggio lontano, oltre le montagne, che si chiama Italia”

“Italia? Mai sentito. E cosa facevano?”

“Guardavano per terra, ma non cercavano il letame di yak per accendere il fuoco, come credevo io. Volevano solo raccogliere sassi. Hanno trovato anche delle conchiglie. E misuravano tutto, con strumenti che non avevo mai visto”.

Il povero Tashi era impressionato, ma anche deluso. Si era pregustato la reazione del fratello alla notizia del lama di centoventicinque anni, ma cos’era

un vecchio rattappito in confronto a uomini con la pelle di neve, gli occhi di acqua e i capelli di paglia? Doveva assolutamente tirare fuori qualcos'altro, qualcosa che riuscisse a sorprendere Lobsang, ma cosa? Ci pensò un attimo, poi fece la sua rivelazione:

“Ti racconto un segreto, che non ho mai detto a nessuno”

Lobsang, sdraiato sulla schiena, si voltò immediatamente verso il fratello, puntellandosi su un gomito:

“Un segreto del monastero?”

“No, è una cosa che è successa qui, a casa”

“Cosa?”

“Ti ricordi il giorno in cui *aba-le* mi disse che dovevo andare al monastero e diventare monaco? Io non lo dissi a nessuno, ma lo sapevo già”.

“Come facevi a saperlo?”

“Quella mattina ero sulla riva del lago. L'acqua iniziò improvvisamente a incresparsi, comparvero dei cerchi concentrici, che si allargarono sempre di più e al centro apparve un'immagine, emersa dal fondo. Era l'immagine del monastero, proprio uguale a quello vero. Il lago Pangong è magico, se guardi bene e sei fortunato, ti rivela il tuo destino”.

Lobsang tornò a sdraiarsi sulla schiena, gli occhi aperti sul buio della notte. I due bambini divennero silenziosi, ognuno immerso nei propri pensieri. Lobsang pensava al lago magico e a ciò che avrebbe potuto rivelargli. Tashi era finalmente soddisfatto: la storia del lago poteva competere con quella degli stranieri; inoltre, una volta rientrato al monastero, avrebbe avuto qualcosa di interessante da raccontare agli altri monaci. Sì, era decisamente soddisfatto.

Il giorno dopo, come voleva la tradizione, vennero i parenti dello sposo e si presero Dolma. Tutta la famiglia si mise in marcia per accompagnarla, insieme a buona parte del villaggio. Lobsang aveva già partecipato ad altri matrimoni, sapeva che gli invitati sarebbero stati ospitati per diversi giorni in grandi tende rotonde; avrebbero partecipato alla preparazione del cibo, mangiato abbondantemente, bevuto *chang*, la birra fatta con l'orzo fermentato, e cantato. Dolma indossava la sua *goncha* nera più bella, con il corpetto che aveva ricamato e un mantello profilato di pelo. Dalle orecchie scendevano due cascate di piccole perle bianche e la testa era coperta dal *perak*, il pesante copricapo di panno nero, rivestito di placche d'argento, turchese e corallo, che scendeva lungo la schiena e finiva quasi a punta sulla fronte. Era la prima volta che lo indossava. Fino al giorno prima apparteneva ad *ama-le*, che lo portava nelle occasioni di festa; ora era di Dolma e un giorno sarebbe stato della sua prima figlia, passando di testa in testa, da una generazione all'altra.

Tornarono tre giorni dopo, senza Dolma. Quando la lasciarono a casa del marito, in un villaggio a poche ore di cammino dal loro, Dolma aveva pianto,

come si conveniva a una giovane sposa. Anche *ama-le* aveva pianto, commentando che allevare una figlia femmina era come coltivare l'orzo del vicino. Il giorno dopo anche Tashi ripartì. Ormai conosceva la strada ed era in grado di viaggiare da solo. *Ama-le* versò altre lacrime. Tashi, invece, questa volta non pianse. A ogni passo sollevava una nuvola di polvere, che si depositava sulla tonaca rossa, ma non se ne accorgeva nemmeno. Così come non si preoccupava dei *brag-lha*, gli spiriti che si acquattavano dietro ogni roccia a picco su un sentiero, su un ponte o su un villaggio, sempre pronti a colpire. Camminava con un sorrisetto compiaciuto sulla faccia rotonda dagli zigomi arrossati. Pensava ai racconti, quello del matrimonio e soprattutto quello degli uomini bianchi, che portava al monastero come un piccolo tesoro. Chissà se il vecchio lama aveva mai visto uomini di neve, paglia e acqua? Forse sì, aveva vissuto così a lungo, chissà quante cose aveva visto! O forse no, chiuso in quella grotta, da solo, per tutti quegli anni, e poi in quel monastero sul cucuzzolo della montagna... Nel dubbio, il bambino aumentò il passo. Non voleva che il lama decidesse di morire proprio quel giorno, prima del suo ritorno: meritava proprio di sapere che gli strani uomini esistevano davvero ed egli glielo avrebbe confermato. Poi, il vecchio avrebbe potuto morire in pace.

Lobsang era rimasto solo. La piccola camera che aveva diviso con Tashi, Dolma e, fino a qualche anno prima, anche con il nonno, gli sembrava diventata enorme. Non era una famiglia numerosa la sua: al villaggio c'erano famiglie con molti più figli e, vigendo la poliandria, anche qualcuna con molti più padri.

Il gelido inverno lasciò finalmente il posto alla primavera. Tutti i giorni Lobsang correva al lago, aspettando il disgelo, convinto che le acque non potessero rivelare i loro segreti finché fossero state coperte di ghiaccio. Giorno dopo giorno guardava il ghiaccio che si ritirava, finché, finalmente, non ne restò più traccia. L'acqua era così trasparente che era difficile vedere il punto esatto in cui iniziava a ricoprire i sassi della riva. Lobsang si tolse gli stivali, si arrotolò i gambali fino a metà polpaccio e si avvicinò al lago, tenendo la veste sollevata. I grossi sassi erano freddi e lisci sotto i piedi nudi. Una brezza leggera gli scompigliava i capelli, che stavano crescendo, per diventare come quelli di *aba-le*. Lobsang si concentrò, lo sguardo fisso sull'acqua gelida che gli lambiva le dita dei piedi, nella speranza di veder comparire l'immagine che gli avrebbe svelato il suo futuro. L'immagine che sperava di scorgere era quella di *Shambala*: sarebbe stato bello trovare la valle nascosta, scoprire le sue meraviglie e poi tornare al villaggio, dove tutti l'avrebbero invidiato e ammirato. Invece non accadde proprio niente. Non quel giorno e nemmeno i successivi.

Con la fine dell'inverno il villaggio si risvegliò. Dal chiuso della cucina le attività domestiche si spostarono all'aperto, proprio davanti all'uscio, dove le

ragazze si lavavano i lunghi capelli neri e le donne preparavano da mangiare e filavano. Gli anziani sedevano al sole, facendo ruotare il loro piccolo cilindro di preghiera montato su un bastoncino di legno e ripetendo il *mantra* 'om mani padme hum' per decine, centinaia, migliaia di volte. L'astrologo studiò le sue carte e scelse il giorno più propizio alla semina dell'orzo, quello in cui l'elemento terra e l'elemento acqua si incontravano favorevolmente. Gli spiriti della terra e dell'acqua vennero pacificati con un'offerta di latte, un monaco arrivò dal monastero per recitare le sue preghiere propiziatricie e nel pomeriggio ogni famiglia iniziò ad arare e seminare il proprio campo. Non era un lavoro difficile, affidato in gran parte ai bambini. Lobsang appariva minuscolo davanti ai due enormi *dzo*, incroci fra una mucca e uno yak, che trainavano l'aratro di legno. Il suo canto, unito a quello degli altri bambini, risuonava nell'aria tiepida del tramonto.

La stagione calda portò con sé un aumento del lavoro. Ogni giorno Lobsang accompagnava gli animali al pascolo e raccoglieva il letame di yak in una cesta che portava sulle spalle, perché dello yak non si buttava via niente. Appena poteva, tuttavia, scappava al lago e scrutava l'acqua pieno di aspettative, immancabilmente deluse. Con il passare dei giorni iniziò a dubitare che Tashi gli avesse mentito. No, non poteva aver mentito, Tashi era un monaco! Ma era anche un bambino e, Lobsang lo sapeva bene, dei bambini non sempre ci si poteva fidare.

Passarono le settimane e venne il momento del raccolto. Il villaggio trascorse giorni interi a tagliare, battere, setacciare e insaccare l'orzo. L'aria era satura di pula, che volava via, leggera, portata dal vento. Alla fine di quelle giornate faticose, uomini, donne e bambini si riunivano all'aperto per festeggiare, ballare e bere *chang*. Inebriato dal *chang*, Lobsang correva verso il lago prima che scendesse il buio, illudendosi che quei momenti di euforia collettiva fossero propizi ai presagi, ma la rivelazione si faceva attendere.

Arrivò infine l'autunno, accompagnato da un vento freddo. La superficie del lago era increspata da piccole e rapide onde, che Lobsang continuava a scrutare, ormai più per abitudine che per convinzione. Non si fidava più di Tashi: quel piccolo bugiardo gli aveva sicuramente mentito! In fondo era solo un novizio, non un monaco pienamente ordinato, probabilmente poteva ancora raccontare bugie senza conseguenze eccessivamente funeste sul suo *karma*. Mentre guardava l'acqua ormai sfiduciato, una mattina qualcosa catturò la sua attenzione. Un'immagine sconosciuta saltellava alternativamente sulla cresta delle onde e sui sassi della riva. Volteggiò davanti ai suoi occhi solo per pochi secondi, ma furono sufficienti perché quella figura gli si imprimesse nella mente. Sembrava una casetta su ruote. Se Lobsang non fosse stato così ossessionato dalle parole di Tashi, avrebbe probabilmente allungato la mano e raccolto

quella fotografia in bianco e nero, che stava viaggiando, trasportata dal vento, chissà da quanti giorni, fuggita dall'accampamento di qualche esploratore. Invece, con gli occhi sbarrati dallo stupore, guardò quella strana immagine che si allontanava fino a scomparire del tutto. Un sorriso apparve sul suo volto. Non era esattamente come Tashi gli aveva raccontato. L'immagine non era emersa dal fondo fra i cerchi concentrici, ma volava fra l'acqua e la riva. Evidentemente il lago aveva diversi modi di fare le sue rivelazioni. Lobsang si sentì un po' in colpa per aver dubitato del fratello. Poi, all'improvviso, il sorriso sparì dalla sua faccia, lasciando il posto a un'espressione perplessa. Cosa gli stava rivelando il lago? Era sicuramente un'immagine di Shambala: non c'erano case del genere al villaggio e nemmeno nei villaggi vicini. Aveva sempre immaginato che nel magico regno ci fossero palazzi grandi e maestosi, non quelle casupole che rotolavano per terra, ma, in fondo, cosa importava? Aveva avuto la conferma che prima o poi avrebbe trovato Shambala e in quel momento non ci fu al mondo un bambino più felice di lui.

Anche l'anno del coniglio di legno giunse al termine. Era stato un anno ricco di avvenimenti: Dolma si era sposata, Tashi aveva rivelato a Lobsang il segreto del lago e le acque avevano fatto la loro profezia. Era anche l'anno in cui la spedizione italiana, una parte della quale era giunta al lago Pangong, aveva finalmente fatto ritorno a casa, in un'Europa sconvolta dalla guerra. La spedizione si era spinta fino al ghiacciaio Rimu, ancora inesplorato dagli occidentali, riempiendo un puntino bianco sulle carte geografiche, e aveva proseguito il viaggio nel cuore dell'Asia centrale, osservando, annotando e interpretando ogni cosa. La spedizione di Filippo De Filippi e Giotto Dainelli non rimase senza conseguenze: riuscì a rendere quelle zone un po' più conosciute e a destare l'interesse dell'Europa per quei mondi lontani.

Altre spedizioni si erano susseguite negli anni, mentre Lobsang era diventato adulto, si era sposato e aveva raccontato le storie di *aba-le* prima ai figli, poi ai nipoti, seduto nella stessa cucina di quando era bambino. E aveva viaggiato: aveva incrementato l'allevamento delle capre e una volta all'anno aveva percorso la polverosa strada verso Leh per vendere la lana. Aveva superato il passo del Chang-la, aveva visto i grandi monasteri, pieni di meraviglie, e l'Indo, il mitico fiume che, raccontava la leggenda, sgorgava dalla bocca di un leone. Aveva visto Leh, la grande città, punto d'incontro di antiche vie carovaniere, in cui si udivano lingue sconosciute e si vedevano i costumi esotici di genti venute da lontano. C'erano mercanti turkmeni, kashmiri, tibetani e nepalesi. C'erano gli europei, dai rappresentanti del governo britannico ai viaggiatori in cerca di avventura. Per Lobsang, ormai, non erano più una novità. Lobsang amava quel viaggio annuale. In città aveva appreso tante cose: un'altra lunga guerra era iniziata e poi finita, l'India aveva ottenuto l'indipendenza e il Tibet

l'aveva persa; nuove guerre erano scoppiate alle porte di casa, con il Pakistan e la Cina, e l'accesso agli stranieri in quella zona di frontiera era stato vietato per motivi di sicurezza. Così, la profezia del lago era scivolata via dalla sua mente, con la stessa naturalezza con cui le stagioni si erano avvicinate, una dopo l'altra, sempre più velocemente.

Sessant'anni erano passati ed era tornato l'anno del coniglio di legno, che molti avevano iniziato a chiamare con un numero: 1975. Lobsang aveva smesso da qualche anno di affrontare il viaggio verso Leh, lasciandolo fare al figlio maggiore, ma ebbe voglia di intraprenderlo un'ultima volta. Non era più giovane, ma era ancora forte e in buona salute. Si mise in cammino accompagnato dal figlio e quando arrivò a Leh, trovò la città in fermento. Gli stranieri, dall'anno prima, erano stati riammessi e la città si stava organizzando per accoglierli, alloggiarli, sfamarli e trasportarli. Fu lì che la vide. Sulla strada di terra battuta, facendosi largo fra cittadini, soldati, mucche, asini e cani randagi, rotolava una casetta su ruote, non proprio uguale, ma simile, a quella che aveva visto danzare sulle acque del lago e che era rimasta sepolta nella sua memoria per tutti quegli anni. Gli spiegarono che non era una capanna, ma un'automobile, un mezzo di trasporto ormai conosciuto in tutto il mondo, e scoprì che tanti altri oggetti che a lui sembravano magici stavano arrivando. C'erano oggetti che permettevano di parlare con qualcuno all'altro capo del mondo, di vedere immagini e sentire suoni; si poteva perfino far entrare in casa la luce del sole, anche di notte, semplicemente schiacciando un pulsante sul muro. Non era magia, gli avevano spiegato, era tecnologia, ma non aveva capito bene la differenza.

Un'inquietudine mai provata prima si impossessò di lui. La profezia si era compiuta e non aveva niente a che vedere con il regno di Shambala. Per la prima volta nella sua lunga vita, Lobsang fu colto dalla consapevolezza che in ogni momento milioni di cose accadevano intorno a lui, ma egli ne conosceva solo una frazione infinitesimale, insignificante, ridicola. Ebbe la sensazione che un nuovo mondo stesse per scalzare quello vecchio, rassicurante e conosciuto, e che in questo nuovo mondo le sue storie non sarebbero più bastate a spiegare alle generazioni successive i fatti della vita, che le sue conoscenze non sarebbero più state sufficienti per la sopravvivenza quotidiana. Affrontò il viaggio di ritorno silenzioso e pensieroso. Aveva paura, ma non dei *brag-lha* che avrebbe potuto incontrare lungo il cammino. E non riuscì a scacciare la sensazione che, per qualche motivo, tutto questo avesse a che fare con quegli esploratori incontrati tanto tempo prima, provenienti da un lontano villaggio chiamato Italia, e da tutti quelli che arrivarono dopo di loro.

Gianna Morello

MOSAICO

“Ecco, grido contro la violenza, ma non ho risposta,
chiedo aiuto, ma non c'è giustizia!”

Gb, 19, 7

Mio nonno aveva un cane. E siccome era nero, si chiamava Black. Era un cane amoroso, se ne andava a prendere le pantegane alla roggia e le portava trionfante, bagnato e puzzolente, sulla soglia di casa. Era un nonno amoroso. Nessun altro nonno era così amoroso. Nessun altro uomo è così amoroso. Il suo nome era Giobbe; lui spostava appena il mignolo della mano sopra la tua manina di bimba, ed era subito amore, sicurezza e autostima ciò che sentivi. Semplice, no? Da brevettare direi. Quando era in guerra mio nonno deve aver scopato con qualche donna russa: meno male, poi non l'ha potuto fare mai più... gli piaceva tanto l'universo femminile, secondo me era un po' femmina, se capisci quel che voglio dire, oppure era diventato giocoforza un po' femmina, perché ha vissuto un' esistenza da maschio e una da donna, da più donna che uomo; le cose che ha tirato fuori in quel secondo periodo sono quelle che io conosco e sono così belle sensibili organizzate rigorose e romantiche: sono femminili.

Mi ricordo di tutto, di quando avevo quattro anni e cominció la mia vita, in mezzo ai campi, alle galline e all'oca, alla mucca nella stalla, alla mamma e ai fratelli, alle zie, ai vecchi, che son tutti vecchi, erano tutti vecchi. Mi ricordo che i vecchi di lì dicevano che la guerra di lì era finita, ma che non c'era proprio niente di nuovo: chi faceva la vita dura, faceva la vita dura uguale. Anche la nostra guerra era finita, dicevano i miei vecchi. Male, però. Se era stata una guerra non so, non l'ho capito allora. Allora ho solo datato l'inizio del mio ricordo, e quel che accadde prima me l'hanno raccontato i vecchi. Credo che esistano solo per questo: raccontare.

Io ero occupato a giocare, insozzarmi di terra e insudiciarmi di ciliegie, perché era l'ora delle ciliegie... qualcuno prendeva le ciliegie anche per me, saliva sull'albero, dopo aver litigato con molti altri per poter salire sull'albero, e fioccavano i frutti, magnifici ai miei occhi, come baci rossi e dolci, come i baci della mamma a sera. Era un bellissimo pomeriggio, quello del mio primo ricordo, di sole, di urla infantili, di lingue ignote. Mi sa che l'ho scelto bene, come primo ricordo. Del resto molti nella mia famiglia avevano degli splendidi primi ricordi; sono stati quelli successivi che hanno rovinato tutto.

Che esistenza, la mia! Da giovane e scaltro mi beavo della presenza del mio padrone, della vita pasciuta sua e della sua donna, delle feste per la nascita dei figli: magnifiche e ricche di cibo e carezze. Poi il viaggio, la fuga, quel camminare o correre o salire e scendere, quel movimento continuo di paura e di vergogna che negli umani si sente tanto, perché ha un odore forte. I miei sono scappati, ecco come è andata, sono scappati e mi hanno fatto scappare; e tutto quel tempo in movimento, quel viaggio con le valigie rosse, che anche quando le aprivi erano rosse. Un viaggio che pareva fatto solo di tre colori: rosso di ferita, urla bianche squarcianti, dolore insostenibile nero. Il dolore, quando è grande, par sempre insostenibile; poi qualcuno dice o scrive che era un dolore insostenibile... allora si poteva sostenere, no? Chi non sostiene, crolla. Chi parla, ha sostenuto. Io ho sostenuto, ma ora sono quasi vecchio e allibisco al pensiero di lasciare i miei: il piccolo di casa ha solo quattro anni, non è più a casa sua, si chiama Giobbe, adesso; è cambiato tutto, la retina ha potuto vedere piano piano altri colori, anche se all'inizio erano solo quei tre più gli stessi tre annacquati dalle lacrime degli umani. *Lacrimae Christi?* Boh! Non son cose da cani, queste. Da cani è la vita dell'errante, non dell'ebreo errante, di ogni errante della terra. Loro, i miei, sono di questa specie, hanno avuto di colpo solo tre colori a disposizione, hanno sostenuto, hanno vissuto; e ora, in altra terra, sono pronti per altri giri, per altre generazioni.

Mio nonno raccontava della vita armena con fatica, malvolentieri; raccontava anche degli inverni in Russia malvolentieri, ma senza vergogna. Invece della fuga della sua famiglia si vergognava: non perché ci fossero alternative eroiche a disposizione, o perché qualche gesto di cui vergognarsi fosse stato compiuto; solo perché non lasciavano nulla, o meglio lasciavano vittime; quello che non riusciva ad accettare era che tutti loro fossero fuggiti dai cadaveri. Costretti, certo, ma camminando sulla scia dei cadaveri. Più pensava a ciò che gli era stato narrato, più accentrava lo sguardo sui morti abbandonati piuttosto che sui salvati, vivi dinanzi a lui. Si vergognava come un ladro, perché i ladri scappano e lui e la sua famiglia erano scappati.

Ho saputo solo da adulta che il nome di mio nonno era Hob-eraneli, non so neanche bene come si pronuncia, e nemmeno perché sia diventato Giobbe, ma so che lui sentiva questo cambiamento d'identità come un sopruso, compiuto senza il suo consenso: che consenso vorrai mai dare nel momento in cui vieni al mondo?

Quando cominciammo a camminare, io avevo un mese di vita. Le persone, soprattutto le donne, erano allucinate dalla fame, lo sguardo perso nel vuoto. Lo sforzo più pesante: mentirsi a vicenda, sostenere gli occhi del proprio compagno, dei

propri figli, pensare solo a procedere, avanzare, allontanare l'orrore. Non funzionava, affatto, ma tutti continuavano a pensare che dovesse funzionare... La mia mamma mi ha insegnato questo, vomitando la verità di quel che sentiva in quelle settimane, in quei minuti: che quando devi affrontare una situazione senza via di scampo è meglio allora che tu l'abbracci, che la faccia tua. Mi è servito; altre situazioni senza scampo sono piombate su di me, ad altre età, in altri luoghi della terra, e me la sono cavata. Non senza danni, ma me la sono cavata. Mia nipote sostiene che proprio nell'anno della mia nascita pare sia veramente cominciato il ventesimo secolo; lei sa queste cose, ha studiato la storia. Non credo che mi riguardi, non sono particolarmente orgoglioso del tempo della mia nascita, e meno che mai del tempo della mia vita. Il mio tempo è stato perlopiù di guerre, più qualche periodo di fame, più miseria quanto basta. Solo tardi ho imparato serenità, gioia di vivere, possibilità di amare a piene mani. E mi considero una persona fortunata. Pochi mi credono, questo lo so... non è facile pensare che un uomo che a trent'anni ha perso l'uso delle gambe, che è diventato un paralitico, che non è più capace di fare l'amore, possa dirsi fortunato. Invece sono le cose che ho a fare la differenza: la mia donna, i figli, i figli dei figli, la casa, la vita priva di stenti.

Eccomi qua, ad osservare con uno sguardo speciale i bimbi al gioco. Un po' mi torna la voglia... ma un po' no, perché è faticoso il peso del gioco: fan male le zampe, poi batte forte il cuore, e che sete! Intanto guardo. Bello questo posto, mi piace che sia di campagna, si sta bene, e nonci sono così tante regole. I bimbi mi amano e mi ama la mia famiglia, che volere di più? C'è sempre qualche cosa da mangiare, nessuno obbliga nessuno a camminare, a correre. Nessuno stupra nessuno, vedo le persone che vivono insieme, e non che muoiono insieme, ti pare poco? Sono un essere semplice, io, mi accontento. Mi manca il mio uomo, che ancora non è tornato dai combattimenti, anche se ho sentito dire che in Francia (in fransa, dicono qui) stanno discutendo per i trattati di pace, quelli della grande guerra, beninteso! (Grande Guerra, dicono). L'unica cosa che mi disturba è l'avanzare dell'età, ma non ci penso mica così tanto: sono troppo concentrato a sentire le emozioni, tutte quelle che mi va di sentire.

Mio nonno da piccolo viveva in un luogo discosto dal paese, vicino ad un mulino; lì andavano i contadini a farsi macinare il grano, per la farina, ma tutti si nutrivano di polenta, gialla, e non certo di pane bianco. Era finita lì, la sua famiglia, perché un amico di suo padre stava in Italia da tempo e perché era l'unico che aveva potuto promettere ospitalità dopo la fuga. Era un amico, appunto. Così il nonno di colpo si era trovato addosso un nome italiano, vero, registrato, e ha vissuto una vita italiana. E la sua parte di diaspora se la sono caricata i genitori, non lui, troppo piccolo per ricordare, e abbastanza piccolo da

poterlo fingere non esiliato. Tanta gente abitava lì e tutti erano più o meno suoi parenti, finti per lui, veri fra loro; era un bimbo molto amato, era anche un ragazzino simpatico, e divenne un adolescente allegro, tranquillo e determinato. Della sua infanzia ha rimpianto l'amore di cui disponeva, e niente altro. Non gli piaceva la campagna, non il lavoro dei campi, non gli animali delle stalle, non la miseria, meno che mai la grettezza, quella data dalla somma di povertà e ignoranza. Così quindicenne se ne andò emigrante, a Milano, e fu la seconda delle sue migrazioni, mavaluta e consapevole, questa sì.

Non capivo i miei compagni di lavoro, non capivo la loro fatica e i loro lamenti, non capivo i loro sguardi fissi a terra e non rivolti alla bellezza di questo luogo. Era una città fantastica, Milano, il mio lavoro era bellissimo, comporre disegni con le tessere colorate. Imparare dai mosaicisti provetti quest'arte, e vedere poi il disegno terminato, lucido, splendente, anche se sotto le suole delle persone. Quando finivo un lavoro, me ne andavo al Castello Sforzesco, c'era un grande giardino lì, e sulle panchine si respirava quest'aria di città e si potevano ammirare le ragazze. Sì, venivo a scegliere le ragazze, qui, che c'è di male? Non volevo che questo: una nuova vita, una famiglia mia, con dei figli, una casa, e posti belli da guardare. Un futuro normale, niente di più... ero stufo delle storie di famiglia, delle angherie subite, delle facce terree di chi ha visto, della vita che facevo al Mulino. E questa città, questa gente, mi parevano il paese dei balocchi!

Ho conosciuto Nina, naturalmente l'ho conosciuta ai giardini, lei veniva dal Cansiglio, i suoi avevano campi e pecore, ma lei era qui a servire, cioè a fare da serva ai più ricchi, ai signori. Era notevole allora e lo è stata per tutta la vita; si notava, per la sua altezza, per i suoi nerissimi occhi e per la sua eleganza. Come faceva ad essere parte della servitù e a mostrarsi elegante ai giardini? Lei era così, elegante e signorile, e ho detto tutto. Non è stato difficile parlarle, e nemmeno amarla. Ci siamo innamorati un po' alla volta, l'abbiamo quasi scelto, vorrei dire, e poi ci siamo desiderati e sposati; tutto ci sorrideva, l'età, la sensazione di aver sconfitto la fame dei nostri genitori, la convinzione di aver realizzato e di non avere fallito.

Ed ecco che l'ho lasciato per sempre, il mio piccolo Iob... non ho potuto vederlo diventare grande e partire per la sua America; non importa. Mi è dispiaciuto invece conoscere il suo dolore, così grande in un ragazzo così giovane! Ma so con certezza che avrà di nuovo un amico fedele e un compagno di vita, anche se forse non più di giochi. O lo avranno i suoi figli, o i figli dei suoi figli. È una promessa, da cane, ma pur sempre una promessa. Garantisco una futura e prolifica generazione di amici dell'uomo, e di quell'uomo lì in particolare. L'ho lasciato in buone mani e me ne vado contento, sai, con quell'occhio piangente ma felice stile Argo con Ulisse.

Mio nonno aveva un cane. E siccome era nero, si chiamava Black. L'aveva preso per noi, già quando mio fratello maggiore aveva solo due anni. Era il 1969, abitavamo in quella casa grande che il nonno aveva fatto costruire con il denaro risparmiato sulla pensione di guerra. Allora si chiamava così, anche se la sua era speciale, perché lui era un "grande invalido di guerra". Gi-di-gi, pensavo io, quando ero più piccola e a scuola ci insegnavano gli acronimi. Ne avevo fatto uno anche per il nonno, insieme a lui. G.I.O.B.B.E. Grande Invalido Obbligato Brutalmente Esiliato.

L'avevo pensato per ricordare il suo ritorno dalla guerra ma più ancora la sua esclusione dalla vita della prima patria. Così era tornato, trentunenne con le stampelle, e aveva dovuto mendicare la sua pensione, altro che Grande Invalido! Umiliazioni e rifiuti; un po' di scherno, anche; uno che aveva fatto due inverni in Russia, a far cosa? Perdere la guerra e ritirarsi con ignominia. Tant'è! E poi ritornare al paese e alla vecchia casa del mulino; quella di Milano era crollata sotto un bombardamento. Ciononostante, Giobbe e Nina hanno tirato su due figli, e qualche nipote adorante. Il nonno ci portava nei campi, e ci insegnava i noccioli e le querce; poi cercavamo i girini, e alzavamo le lucertole per la coda, e soprattutto catturavamo i grilli canterini. Ricetta per la cattura dei grilli canterini, con l'avvertenza di tenere ogni grillo separato dai suoi simili.

Ingredienti:

- un innaffiatoio pieno d'acqua;
- un occhio allenato a scovare sotto i ciuffi d'erba l'apertura tonda della tana dei grilli;
- un barattolo di vetro con tappo a vite, sul quale si sono praticati alcuni buchini per l'aria.
- Esecuzione:
- individuare con precisione l'ingresso della tana del grillo;
- versare una congrua quantità d'acqua dentro il buco;
- attendere prontamente l'uscita del grillo dalla tana inondata;
- accoglierlo nel vasetto di vetro; tappare il vaso.

Ieri il Black è stato male, mentre stavamo facendo il solito giretto nei campi, io con la mia sedia a rotelle, la piccola con la sua bici nuova. Ormai anche lui è un anziano, come me, e mi preparo ad addolorarmi per la sua morte, perché avverrà. Così mi lascerà, il terzo Black della mia vita e anche l'ultimo, indubbiamente. Eppure non riesco ad essere infelice, non riesco a smettere di rovesciare ottimismo intorno a me, a riempire la mia famiglia della mia gioia. È fantastica, la vita! È ricca, è piena ed è lunga: permette di dimenticare. E naturalmente permette anche il ricor-

do. Così ho detto tante cose, ho raccontato tante storie alla mia nipotina, perché le capisca, perché mi capisca. Attraversare tragedie cambia le dimensioni, le modifica, e così si può arrivare alla mia età e trovare che la cosa più importante della giornata sia stata allungare il mignolo e sfiorare appena la mano di una ragazzina, avendo la certezza assoluta che sia chiaro quello che significa. Non sarà mica una giornata spesa male? Non sarà mica un'esistenza spesa male?

Ora sto bene, anzi benissimo. Eppure ieri è stata una giornata un pochino strana. Lei non era ancora uscita in giardino; io, come sempre, ma senza darlo a vedere, la spiovo. La spiovo di continuo, ed è un'occupazione che mi dà una gioia immensa; la guardo dalle finestre mentre sbriga le solite faccende di casa, e anche quando non riesco a vederla, sento i rumori: ora prepara la colazione, mette su il caffè e contemporaneamente accende la radio, bello, mi piace sentire la musica e i notiziari e guardare la sua figura girare per casa. Ad un certo punto arriva anche lui, il suo uomo, sulla sua ormai vecchia carrozzina; e io sempre lì, da fuori, di sottocchi, a guardarli; sorrido e mi compiacio, perché sono carini, tranquilli, gentili l'uno con l'altra, ma non melensi o appiccicosi: li detesto, io, gli appiccicosi; mi piacciono invece quelli che si desiderano senza forza e senza fretta, con un odore di calamita: io vengo da te, tu vieni da me, abbracciamoci forte ché siamo insieme, anche quando ci viene da piangere. Tanto. E lei lo bacia un po', e lo abbraccia tutto, anche se lui è grande e forte. Un tempo era grande e forte.

Anch'io sono grande e forte, e anch'io l'amo tanto, ma mica sono geloso di lui, oh no, anzi. Come per lei, anche per me è lui il mio uomo. Certo sono molto diversi, c'è un abisso fra loro: carattere figura movimenti comportamenti voce risata odore. Diversi. Però belli e buoni. Si sta bene qui. Solo qualche volta si sta male, quando ti si annebbia la vista e per una manciata di secondi non ti senti più te stesso, c'è come una roba che ti prende in testa e la fa girare e nel contempo ti sale un'ira incontenibile che ce l'hai con tutti, ma proprio tutti, anche con le cose schifose che ti stanno sempre intorno. Ecco perché l'altra volta, quando m'è capitato di star male, ho visto quel ramo distrutto, a brandelli, masticato e graffiato, spellato e senza foglie; era sempre lì, mi stava sempre intorno: gli ho dato una lezione. Mi sa che è quasi tempo di rientrare, ahimè. Ecco, lei è già sulla soglia, però tu rimani fuori con me, vero? Magnifico. Tira quel bastoncino, eccolo qua, tieni. Di nuovo: e non ridere così, mi viene da ridere anche a me, e poi non riesco più a correre. Ti voglio bene, ma tira un po' più forte, anzi prendi la palla; però aspetta un momento, fammi riprendere fiato; va tutto bene, c'è solo una roba che mi prende in testa, ma passa subito.

Mio nonno è morto molto vecchio, ma mi aveva spiegato bene quel che avrebbe voluto dopo, se non era di troppo disturbo: una tomba in terra con della terra, niente marmo, e il suo nome.

*Giobbe Hob Cristàn,
24 aprile 1915 – 18 marzo 2015
Italiano e armeno.*

Stampato da Logo srl
Via Marco Polo, 8 – Borgoricco (PD)
www.logosrl.com



L'Università Popolare di Padova è un'associazione culturale apolitica, senza scopi di lucro, che si propone di contribuire alla diffusione della cultura con l'organizzazione di corsi, conferenze, dibattiti, visite guidate e altre iniziative di turismo sociale. Dispone inoltre di una biblioteca e una videoteca circolante.

www.unipoppd.org

Con il patrocinio di



REGIONE DEL VENETO

ISBN 978-88-89655-36-8



€ 8,00

Sponsored by **libreriauniversitaria.it**

websterpress